

**Senza quella della Cgil domani le firme all'accordo che riforma il modello contrattuale**  
**Meno spazio** alla contrattazione secondo Camusso e Epifani (presenti all'incontro)

## Nascono i contratti versione Confindustria

Ultima firma domani, mercoledì, per la riforma del modello contrattuale. La Cgil ci sarà ma, come già avvenne il 22 gennaio, la sua sigla non sarà in calce. Sulla carta la partita è chiusa: la parola passa alle categorie.

### FELICIA MASOCCO

ROMA  
fmasocco@unita.it

L'appuntamento è alle 19 di mercoledì alla Foresteria di Confindustria, si firmeranno gli «allegati» dell'accordo che riforma il modello contrattuale, cioè le norme applicative. È la firma definitiva, quella che - almeno sulla carta - chiude la partita. Anche su questo documento mancherà la sigla della Cgil che sarà però presente all'incontro con Guglielmo Epifani e Susanna Camusso. Rappresentate al vertice anche le altre sigle sindacali e d'impresa.

A due mesi e mezzo dall'intesa separata di Palazzo Chigi, il sindacato di Corso d'Italia non ha cambiato idea, anzi. Il testo degli allegati circolato in questi giorni rafforza nella Cgil il convincimento di una riforma fatta male, sbagliata. «La struttura è quella del 22 gennaio - spiegano in Cgil - con un ulteriore restringimento della contrattazione».

### IL COMITATO

Gli spazi a disposizione delle parti so-

ciali vengono irreggimentati, ampi poteri finiscono nelle mani di un «comitato interconfederale» che nella definizione di Susanna Camusso diventa una sorta di «tribunale» della buona condotta della contrattazione. Sarà questo comitato, ad esempio, a «ricevere» i numeri dell'Ipca, cioè del nuovo indicatore assunto per calcolare l'aumento del costo della vita, e a valutarne gli eventuali scostamenti.

È chiaro che la contrattazione così come è stata negli ultimi 15 anni viene totalmente modificata. Per la Cgil, in peggio, per Cisl, Uil e tutte le associazioni di impresa a cominciare da Confindustria che ha dettato legge, ne esce migliorata, più moderna, al passo coi tempi. I fatti diranno chi avrà ragione. Intanto le categorie, che hanno la titolarità della contrattazione a livello nazionale, procedono per conto loro. E sembrano intenzionate a non mollare le «condizioni di miglior favore» che derivavano dal vecchio modello.

I sindacati degli alimentaristi hanno raggiunto un'intesa unitaria e la loro piattaforma è già nelle mani di Federalimentare, la controparte. La richiesta di aumento salariale è di 173 euro «è il 9.8% in più in tre anni - spiega la segretaria di Flai-Cgil Stefania Crogi - Occhio e croce l'Ipca nel triennio avrebbe dato circa il 5%».

### PRIMA RISPOSTA

Un esempio che è già risposta a chi (dentro la Cgil lo fa il leader di Rete 28 aprile, Giorgio Cremaschi) sostiene che la Flai abbia applicato l'accordo che la Cgil non ha sottoscritto. «La nostra piattaforma prevede un recupero negoziale nell'arco dei tre anni - continua Crogi - una verifica che resta nelle mani delle parti». Nessun «comitato interconfederale», insomma. Quanto alla triennialità «era prevista nella piattaforma unitaria di Cgil, Cisl e Uil, come pure la bilateralità limitata ad interventi di integrazione al reddito dei lavoratori e non alla gestione di pezzi di mercato del lavoro. Abbiamo usato le stesse parole di quel documento».

Nonostante l'invio a Federalimentare, i sindacati restano in attesa di una convocazione del tavolo di trattativa che però non arriva. «Il dubbio è che Confindustria stia cercando di bloccare i tavoli negoziali proprio perché le nostre richieste non sono formulate sulla base dell'accordo del 22 gennaio», commenta Crogi. Diversa, ma simile la situazione nelle telecomunicazioni, settore in cui le piattaforme presentate sono tre, una per ogni sigla: quelle di Slc-Cgil e di Uilcom-Uil sono pressoché uguali, entrambe richiedono un aumento di 175 euro, anche questo lontano dall'Ipca. Nella sua piattaforma, la Cisl non ha indicato cifre. ♦

### Applicazione

La parola alle categorie  
Piattaforma unitaria  
per gli alimentaristi

SAFILO UDINE

### Solidarietà

Pasqua in fabbrica per i lavoratori della Safilo, 780 a rischio lavoro. La solidarietà dell'arcivescovo di Udine, mons. Brollo.

# «Contratti? Prima affrontiamo la crisi»

Susanna Camusso conferma il no della Cgil alla riforma degli accordi sindacali

di Francesco Pacifico

ROMA. Domani, nella foresteria di via Veneto di Confindustria, l'Italia proverà a darsi un nuovo modello di contrattazione: Cisl e Uil da un lato, le maggiori organizzazioni datoriali del Paese dall'altro, firmeranno l'intesa definitiva per rafforzare le trattative di secondo livello, aziendale o territoriale che sia. Potrebbe essere una giornata storica nella storia del diritto del lavoro italiano, se non fosse che la Cgil, la prima organizzazione sindacale, si asterrà dal dare il suo via libera: il suo Guglielmo Epifani sarà al tavolo, ma per ribadire il suo no. Di più: nonostante la manifestazione del 4 aprile abbia creato non pochi sommovimenti tra i riformisti di corso d'Italia, non si intravedono spazi per un'inversione a U. Non a caso oggi Gianni Rinaldini, leader dei metalmeccanici della Fiom, ha convocato la stampa per denunciare i casi di mancata applicazione del contratto di categoria: «Abbiamo scoperto un accordo a Treviso che deroga persino sui diritti dei lavoratori stranieri! Per non parlare di quello che sta avvenendo in Fincantieri, dove ci sono 65 delegati, la maggioranza, che non vuole il rinnovo del contratto offerto dall'azienda». Meno bellicosa ma sulla stessa linea, anche la riformista Susanna Camusso: «Non mi risultano cambiamenti», spiega la segretaria confederale secon-

do qualcuno in rampa di lancio per succedere ad Epifani. «Cisl, Uil e Confindustria restano sullo schema del preaccordo del 22 febbraio, non ci saranno sorprese nelle intese applicative che si firmeranno oggi».

### Siete al tavolo, ma non firmate.

La stranezza è che i termini di quest'intesa non hanno nulla a che fare con la situazione attuale. C'è da affrontare insieme la crisi, respingere i picchi di disoccupazione, non ragionare su un accordo separato, che tra l'altro riguarda regole sindacali.

### Resta il fatto che la Cgil è sempre più isolata in questo frangente.

Isolata? La verità è che ci sono migliaia di accordi di categoria o a livello locale per affrontare la crisi firmati dalla Cgil, dagli altri sindacati e dalle controparti aziendali. Sa cos'è prioritario in questa fase?

## Domani Cgil, Uil e Confindustria firmano l'intesa definitiva. Protesta Rinaldini (Fiom): «Deroghe sui diritti degli immigrati a Treviso»

### Che cosa?

Spingere il governo ad affrontare la crisi: fino a qualche settimana diceva che la situazione non era così grave.

### Quest'accordo potrebbe affrontare il gap di produttività dell'Italia?

Che senso ha parlare di produttività come fa il premier, di processi produttivi, quando assistiamo a un crollo della produzione industriale del 50-60 per cento. A meno che l'obiettivo non sia quello di scaricare tutto sul lavoratore.

### Gli estensori dell'accordo sulla contrattazione dicono che si porta il pallino delle intese a livello aziendale.

Intanto quel modello contrattuale riduce gli spazi di contrattazione: e sappiamo bene che nelle me-

die imprese la competitività e la crescita di produttività si raggiungono se c'è maggiore qualità nella contrattazione. Eppoi sono previste in caso di crisi deroghe peggiorative rispetto ai diritti già acquisiti.

### Un'estensione del modello Melfi?

Ma a Melfi si è derogato sugli accordi di gruppo, non certo sul contratto nazionale.

### Avete dubbi sulla tutela del salario?

Certo, anche perché il salario si stabilisce su un indicatore depurato da una serie di circostanze eccezionali e viene individuato su una base di calcolo più basso.

### A proposito, quale sarà il soggetto terzo deputato a calcolare il nuovo metro inflattivo?

Credo che alla fine le parti si rivolgeranno all'Isae. E noi contestiamo questa scelta perché parliamo di un soggetto che è controllato dal ministero dell'Economia

### Cosa suggerite?

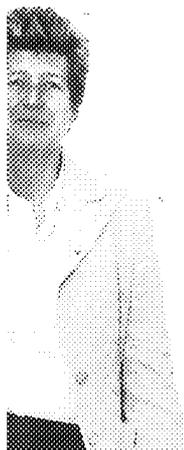
Se vogliamo davvero un soggetto terzo, e senza complicarci la vita, perché non rivolgersi al Cnel? Altrimenti si può pensare a un tavolo dove far sedere i rappresentanti dei maggiori istituti.

### C'è da affrontare la pletera dei contratti esistenti.

E andrà avanti il lavoro fatto in questi anni tra i confederali e la Confindustria. Persino in questo periodo di crisi, è stato avviato un percorso tra le sigle dei chimici e la Confapi, servita per razionalizzare e accorpate una serie di contratti distinti.

### Per concludere, si va verso lo sciopero generale?

Il clima è sempre caldo in prossimità del 25 aprile e del Primo maggio, ma sarebbe meglio apprezzare il lavoro fatto per cambiare l'agenda del governo. Le forme di confronto e di lotta le decideremo giorno per giorno: per esempio ora è prioritario completare il lavoro fatto in questi mesi sugli ammortizzatori sociali.



**Mercato del lavoro.** Prevista per domani la firma tra Confindustria e i sindacati

# Pronte le nuove regole per i prossimi contratti

## Definito il testo che applicherà l'intesa di gennaio

**Giorgio Pogliotti**  
ROMA

Più peso per la contrattazione decentrata. Aumenti del contratto nazionale non legati al tasso d'inflazione programmata, ma ad un indicatore previsionale costruito sulla base dell'Ipca (indice dei prezzi al consumo armonizzato europeo), depurato della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, garantendo il successivo recupero di eventuali scostamenti rispetto all'inflazione reale. Con un periodo di tregua di sette mesi in cui è vietato scioperare durante le trattative per il rinnovo.

È quanto prevede la bozza del testo per la riforma del modello contrattuale che sancisce il superamento dell'attuale assetto, definito con l'accordo del 23 luglio del 1993, che verrà definitivamente firmato domani in Confindustria dai sindacati confederali. All'incontro, in origine fissato per lo scorso 8 aprile, sarà presente anche la Cgil, unica confederazione a non aver siglato l'intesa quadro a Palazzo Chigi lo scorso 22 gennaio. La Cgil, ha spiegato il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, «ha chiesto di assistere ma non firmerà». A conferma di questa posizione la Cgil cita l'esito del referendum che ha organizzato, al quale hanno partecipato in oltre 3,6 milioni di lavoratori e pensionati, che al

96% hanno detto "no" al nuovo modello, promosso invece dagli iscritti a Cisl e Uil.

Ma veniamo al nuovo assetto che per il contratto nazionale prevede una durata triennale, sia per la parte economica che per quella normativa, al posto dell'attuale biennio economico e quadriennio normativo. Il nuovo indice previsionale al quale

**LE NOVITÀ**

All'incontro sarà presente anche la Cgil che però non sottoscriverà l'accordo. Cambia l'indice previsionale di calcolo dell'inflazione

**I CONTENUTI**

Rivista la durata dei rinnovi: l'alternanza tra bienni economici e normativi viene sostituita da un unico patto triennale

saranno agganciati gli aumenti contrattuali sarà elaborato da un soggetto terzo di provata autorevolezza - l'orientamento è di affidarlo all'Isae - che si occuperà, insieme ad un Comitato paritetico costituito a livello interconfederale, di verificare eventuali scostamenti tra l'inflazione prevista e quella reale

(sempre al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati). Il differenziale verrà recuperato entro la vigenza contrattuale. Per evitare l'eccessivo prolungamento dei negoziati contrattuali - con la conseguente perdita del potere d'acquisto per i lavoratori e il ricorso a forme di conflittualità - è prevista una precisa tempistica. Le piattaforme sindacali vanno presentate con il dovuto anticipo per consentire l'avvio del tavolo sei mesi prima della scadenza contrattuale, mentre la controparte datoriale dovrà rispondere entro i successivi venti giorni. È prevista una tregua di sette mesi dalla presentazione della piattaforma, durante la quale nessuna delle parti può ricorrere ad iniziative unilaterali, come la proclamazione di uno sciopero (si può chiederne la revoca). La bozza, peraltro, vincola al rispetto delle procedure il meccanismo che assicura la copertura economica ai lavoratori in servizio alla data del rinnovo contrattuale. Sempre nei contratti nazionali si potranno prevedere forme di bilateralità anche con accordi interconfederali sui servizi integrativi di welfare.

Quanto al secondo livello contrattuale, imprese e sindacati nel firmare l'intesa chiedono al Governo che vengano incrementati e resi strutturali gli incentivi alla sua diffusione, assi-

curando così che gli aumenti siano sempre più legati al raggiungimento di obiettivi di crescita di produttività ed efficienza. In particolare, per estendere la contrattazione aziendale nelle piccole imprese le parti nei contratti nazionali potranno accordarsi sulle linee guida di modelli di premio variabile che colleghino il premio variabile al raggiungimento di risultati. Anche per la contrattazione decentrata è prevista una tempistica precisa per lo svolgimento del negoziato, con una tregua di 3 mesi per gli scioperi, il successivo ricorso alla conciliazione e all'arbitrato per sciogliere controversie che impediscono l'accordo tra le parti. Inoltre nei contratti nazionali sarà individuato un importo economico da riconoscere ai dipendenti delle aziende in cui non si fa contrattazione di secondo livello, a titolo di "elemento di garanzia retributiva". Andrà ai lavoratori che non percepiscono altri trattamenti oltre a quanto previsto dal contratto nazionale.

Un altro punto qualificante della riforma è il richiamo ad un accordo tra le parti sulla rappresentanza, che potrà prendere come riferimento il dato delle iscrizioni ai sindacati certificato presso l'Inps. Così come l'obiettivo di ridurre il numero dei contratti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

**I punti chiave della riforma**

**1**  
**CONFERMATI**  
**I DUE LIVELLI**



Il nuovo assetto sostituisce quello in vigore dal '93, ha l'obiettivo «della crescita fondata sull'aumento della produttività e l'incremento delle retribuzioni». L'assetto della contrattazione è confermato su due livelli: il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria e la contrattazione di secondo livello

**2**  
**LA DURATA**  
**DIVENTA TRIENNALE**



Il contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria avrà durata triennale, tanto per la parte economica che normativa e avrà la funzione di garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori del settore ovunque impiegati nel territorio nazionale. Durata triennale anche per il secondo livello

**3**  
**UN INDICE EUROPEO**  
**PER L'ADEGUAMENTO**



Per gli aumenti il tasso di inflazione programmata viene sostituito da un nuovo indice previsionale costruito sulla base dell'Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzato, elaborato da Eurostat), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Recupero dello scostamento tra inflazione prevista e reale entro la vigenza contrattuale

**4**  
**INCENTIVI ALLA**  
**PRODUTTIVITÀ**



È necessario «che vengano incrementate, rese strutturali, certe e facilmente accessibili tutte le misure volte a incentivare in termini di riduzione di tasse e contributi, la contrattazione di secondo livello che collega incentivi economici al raggiungimento di obiettivi di produttività»

**5**  
**SOSTEGNO AL**  
**DECENTRAMENTO**



Per l'effettiva diffusione del secondo livello si potranno individuare delle soluzioni, anche adottando elementi economici di garanzia. Previste anche clausole di esenzione: in situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico e occupazionale le parti potranno accordarsi e derogare su singoli istituti dei contratti nazionali

**6**  
**METODI DI**  
**RAPPRESENTANZA**



Nei successivi accordi verranno definite nuove regole in materia di rappresentanza delle parti nella contrattazione collettiva con la valutazione di diverse ipotesi (compresa la certificazione all'Inps dei dati di iscrizione). C'è inoltre un impegno comune a semplificare e ridurre il numero di contratti nazionali

Incerta la presentazione delle piattaforme  
**Il primo esame**  
**con i meccanici**

**Serena Uccello**  
 MILANO

Al suo esordio l'applicazione del nuovo modello contrattuale dovrà dare subito risposta a due domande: chiarire un aspetto fondamentale delle nuove regole, ovvero come decidere il calendario dei prossimi rinnovi, e misurare la tenuta dell'unità sindacale.

Nel primo caso l'esame sarà il contratto dei metalmeccanici. Si tratta dell'intesa "madre" dell'industria, un po' perché raggruppa il maggior numero di dipendenti (circa 1,5 milioni), un po' perché determina i principi con cui poi inevitabilmente si misurano tutti gli altri settori industriali, dal tessile, alla chimica, all'alimentare. Stando all'accordo del '93, il contratto firmato a gennaio del 2008 tanto per i contenuti normativi che economici dovrebbe scadere, per quanto riguarda questa parte dell'intesa, il prossimo dicembre. Quando però presentare le piattaforme (il documento cioè in cui i sindacati avanzano le proprie richieste alle imprese)? Con le vecchie regole, che fissavano entro gli ultimi tre mesi il termine della scadenza per presentarle, ci sarebbe ancora tempo per le alchimie sindacali. Con le nuove, che amplia invece questo termine entro gli ultimi sei mesi, i tempi stringono.

Non è solo una questione di calendario visto che da sempre in questo rinnovo il ruolo fondamentale l'ha avuto la Fiom, il sindacato di categoria

della Cgil, che non ha sottoscritto la riforma. E visto che da sempre quanto accade tra le cosiddette tute blu è specchio dello stato di salute delle relazioni industriali dell'intera industria. L'ennesimo rinnovo complicato in questo settore, in un momento di congiuntura difficile, potrebbe avere effetti importanti su tutta l'economia.

Intanto a giugno l'avvio della trattativa per il contratto del settore alimentare permetterà di capire se la presentazione, con le nuove regole, di una piattaforma unitaria (173 euro la richiesta di aumenti) da parte di Cgil, Cisl, Uil, riuscirà a trascinare anche gli altri settori. A lavoro per la presentazione di un documento comune sono, ad esempio, le tre sigle del tessile che sempre a giugno dovranno avviare il rinnovo dell'occhialeria, in attesa di avviare il confronto, a marzo del prossimo anno, per l'intesa che coinvolge l'intero sistema tessile-moda, il secondo maxi-comparto industriale dopo i meccanici.

Si snoda infatti parallela all'esperienza degli alimentaristi quella delle telecomunicazioni: Cgil, Cisl e Uil hanno presentato piattaforme separate, per quanto quelle della Slc-Cgil e della Uilcom-Uil appaiano, insolitamente in linea. In attesa di mettere mano a rinnovi pesanti, il sindacato italiano seguirà allora il primo o il secondo esempio?

serena.uccello@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani la firma. Sarà presente anche Epifani, ma solo per ribadire che l'accordo separato è un errore

# Contratti, modello da rifare La Cgil non cambia idea

**Roberto Farneti**

Nessun ripensamento: il giudizio della Cgil sull'ipotesi di riforma del modello contrattuale sottoscritto da Confindustria con Cisl e Uil era e rimane fortemente negativo. L'annunciata presenza di Guglielmo Epifani all'incontro di domani tra sindacati e imprese per la firma definitiva sarà solo l'occasione per ribadire che l'accordo separato sul nuovo modello è un grave errore, non certo dipeso dalla mancata volontà della Cgil di partecipare al negoziato. Ci pensa Susanna Camusso, segretaria confederale e numero due di Corso Italia, a spazzare via sul nascere le perplessità suscitate dalla volontà espressa della Cgil di partecipare a una cerimonia il cui copione è già scritto. Richiesta resa nota la settimana scorsa dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia: «Non ho capito perché Marcegaglia - attacca Camusso - abbia ritenuto di dover sottolineare la nostra presenza. Non la trovo né una notizia, né una novità. Abbiamo sempre partecipato ai tavoli di discussione sul modello contrattuale, dove abbiamo espresso le nostre critiche e le nostre ragioni. Ovviamente lo facciamo fino in fondo. Non accettiamo che qualcuno pensi di poter dire che ci siamo autoesclusi dai tavoli. Semmai sono altri che decidono di fa-

re gli accordi senza di noi».

Davvero non sperate in aperture "in extremis" che vi possano far rientrare in gioco? «Abbiamo sempre detto - risponde Camusso - qual è il merito che non ci convince di quell'accordo. E non abbiamo cambiato idea, né dal punto di vista del metodo (nel senso che sono altri che cercano di escludere la Cgil ma non siamo noi che ce ne andiamo), né da quello del merito, anche perché mi pare che l'intesa applicativa del 22 gennaio non contenga novità rispetto all'accordo quadro. E' quindi evidente - osserva la numero due di Corso Italia - che nel momento in cui le ragioni per cui abbiamo detto no al 22 gennaio vengono confermate, noi non firmiamo». D'altra parte, ricorda Camusso, «quell'accordo è già stato giudicato dai lavoratori con il referendum che abbiamo organizzato purtroppo da soli, perché Cisl e Uil non lo hanno voluto fare. E un ulteriore giudizio è arrivato con le iniziative che abbiamo messo in campo fino alla manifestazione del 4 aprile. Non capisco da dove vengano questi dubbi».

Adesso è interessante capire gli scenari: cosa succederà il giorno dopo l'accordo separato? «A noi quel modello non va bene - insiste Camusso - quindi bisogna cambiarlo. Come lo si cambia? In primo luogo evitando che venga applicato. Ovunque ci saranno le condizioni

per fare piattaforme che non contemplano la traduzione nei contratti di quella ipotesi noi le faremo e dove queste condizioni non ci saranno, faremo piattaforme separate». Ma la Cgil vigilerà su quanto accade nelle singole categorie, ferma restando la loro autonomia? «Proprio perché siamo una confederazione - chiarisce Camusso - c'è un vincolo reciproco sul fatto che le cose per cui abbiamo detto no il 22 gennaio sono cose su cui si dice no a qualunque tavolo di trattativa contrattuale. Non è che noi diciamo no al modello contrattuale perché consente le deroghe e poi si fanno contratti con le deroghe».

E tuttavia sulla presenza della Cgil all'incontro di domani c'è chi mantiene le proprie perplessità: «Sia la parte datoriale che la Cgil - osserva il segretario della Funzione pubblica Carlo Podda - sanno già come andrà finire quell'incontro, dal momento che i testi sono noti, non saranno modificati e le norme esecutive sono persino peggiori di quelle dell'accordo quadro. Quindi il fatto di esserci o non esserci non mi pare dirimente. Non penso che la Cgil - sottolinea Podda - abbia ancora bisogno di vedere riconosciuto, in particolare da questa Confindustria e da questo governo, il proprio carattere di sindacato contrattualista e riformista che lavora e negozia per il miglioramento delle condizioni di chi rappresenta».

## **CORRIERE DELLA SERA**

### Riforma contratti, domani la firma Cgil c'è ma non sigla

Domani firma definitiva della riforma del modello contrattuale, condivisa e siglata nelle linee guida lo scorso 22 gennaio a Palazzo Chigi da governo, imprese e sindacati, a eccezione della Cgil. Guglielmo Epifani sarà presente al tavolo, ma non siglerà l'intesa.

CONTRATTI / ACCORDO SEPARATO

**Domani la firma definitiva. Senza Cgil**

E' prevista per domani la firma definitiva della riforma del modello contrattuale, condivisa e siglata nelle linee guida generali lo scorso 22 gennaio a Palazzo Chigi da governo, imprese e sindacati, con la sola eccezione della Cgil. Proprio il sindacato di Guglielmo Epifani sarà presente al tavolo, anche questa volta, senza tuttavia apporre la sua firma. Le parti si vedranno alle 19 nella sede della Foresteria di Confindustria, a Via Veneto. L'associazione degli imprenditori sarà rappresentata dal vicepresidente Alberto Bombassei, e, probabilmente, anche dalla presidente Emma Marcegaglia (nella foto). Sul fronte sindacale siederanno invece i segretari di Cisl, Raffaele Bonanni, Uil, Luigi Angeletti, e dell'Ugl, Renata Polverini. All'incontro saranno presenti anche il numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani, e la segretaria confederale dell'organizzazione, Susanna Camusso: «A quel tavolo noi ci siamo sempre stati e ci saremo anche questa volta - spiega Camusso - mai dare l'alibi che non si era presenti». Tra le novità del nuovo modello contrattuale, che sostituisce il sistema in vigore per oltre 15 anni, dagli accordi del 23 luglio 1993, c'è la comune validità sia per il settore privato che per quello pubblico. La durata dei contratti passa da biennale a triennale tanto per la parte economica quanto per quella normativa, mentre il calcolo dell'incremento salariale viene definito in base a un indice di inflazione previsionale, che sostituisce il tasso di inflazione programmata ed è depurato degli aumenti energetici; inoltre, è ridotta la base su cui l'aumento viene calcolato. Secondo la Cgil, per tutti questi limiti, l'accordo farebbe perdere in 4 anni oltre 1.300 euro di salario. L'organizzazione ha indetto un referendum tra i lavoratori: hanno votato 3,6 milioni di persone, e il «no» ha superato il 96%.

**IL MATTINO****Contratti, si firma  
ma la Cgil  
conferma il no**

DOMANI è il giorno della firma definitiva della riforma del modello contrattuale, condivisa e siglata nelle linee guida generali lo scorso 22 gennaio a Palazzo Chigi da governo, imprese e sindacati, con la sola eccezione della Cgil. Il sindacato di Guglielmo Epifani sarà presente al tavolo senza tuttavia apporre la sua firma.

Le parti si vedranno alle 19 nella sede della Foresteria di Confindustria, a Via Veneto. L'associazione degli imprenditori sarà rappresentata dal vicepresidente con delega per le relazioni industriali, Alberto Bombassei e, probabilmente, dalla presidente Emma Marcegaglia. Sul fronte sindacale siederanno i segretari generali di Cisl, Raffaele Bonanni, Uil, Luigi Angeletti, e dell'Ugl, Renata Polverini. All'incontro saranno presenti Epifani e la segretaria confederale dell'organizzazione, Susanna Camusso. Dal 22 gennaio a oggi la posizione del principale sindacato italiano non è cambiata, il parere resta contrario alla riforma, per questo la Cgil assisterà ma non firmerà. «A quel tavolo noi ci siamo sempre stati e ci saremo anche questa volta - sintetizza Camusso - mai dare l'alibi che non si era presenti».

Tra le novità del nuovo modello contrattuale, che sostituisce il sistema in vigore dal 23 luglio 1993, c'è la comune validità sia per il settore privato che per quello pubblico. La durata dei contratti passa da biennale a triennale tanto per la parte economica quanto per quella normativa, mentre il calcolo dell'incremento salariale viene definito in base a un indice di inflazione previsionale che si basa su quello certificato da Eurostat, che sostituisce il tasso di inflazione programmata.

L'accordo prevede però soprattutto più spazio per la contrattazione di secondo livello, quella pattuita nella dimensione aziendale o territoriale, per cercare di legare il più possibile i salari alla produttività. La Cgil ha sempre detto no all'accordo (secondo l'organizzazione farebbe perdere in quattro anni oltre 1.300 euro di salario) e ha indetto un referendum tra i lavoratori. Secondo i risultati del voto, gestito dalla sola Cgil, oltre il 96% dei votanti si è espresso contro l'accordo.

**Domani  
l'atto  
formale  
Cambia  
l'indice per  
gli aumenti**

DOMANI IL SI' UFFICIALE ALLA RIFORMA

# Nuovi contratti alla firma senza Cgil

*Epifani: «Saremo seduti al tavolo. Mai dare l'alibi dell'assenza»*

— ROMA —

**D**OMANI la firma definitiva della riforma dei contratti, condivisa e siglata lo scorso 22 gennaio a Palazzo Chigi da governo, imprese e sindacati, con la sola eccezione della Cgil. Il sindacato di Guglielmo Epifani sarà presente al tavolo, anche questa volta, senza tuttavia apporre la sua firma. Le parti si vedranno alle 19 nella sede della Foresteria di Confindustria, a Via Veneto. L'associazione degli imprenditori sarà rappresentata dal vicepresidente con delega per le relazioni industriali, Alberto Bombassei, e, probabilmente, anche dalla presidente Emma Marcegaglia. Sul fronte sindacale siederanno i segretari generali di Cisl, Raffaele Bonanni, Uil, Luigi Angeletti, e Ugl, Renata Polverini.

**ALL'INCONTRO**, come spettatori, saranno presenti il numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani, e la segretaria confederale dell'organizzazione, Susanna Camusso: dal 22 gennaio a oggi la posizione del sindacato non è cambiata; il parere resta contrario alla riforma così impostata e per questo la Cgil assisterà ma non firmerà. «A quel tavolo noi ci siamo sempre stati e ci saremo anche questa volta — sintetizza Camusso —; mai dare l'alibi che non si era presenti».

Tra le novità del nuovo modello contrattuale, che sostituisce il sistema in vigore da oltre 15 anni, dagli accordi del 23 luglio 1993, c'è la comune validità sia per il settore privato sia per quello pubblico.

**LA DURATA** dei contratti passa da biennale a triennale tanto per la parte economica quanto per quella normativa, mentre il calcolo dell'incremento salariale viene definito in base ad un indice di inflazione previsionale, che sostituisce definitivamente il tasso di inflazione programmata su cui si sono sempre concentrate polemiche e rivendicazioni.

## SVOLTA Rinnovo triennale, carovita previsionale e più spazio al secondo livello

L'accordo prevede soprattutto più spazio per la contrattazione di secondo livello, quella pattuita nella dimensione aziendale o territoriale, per cercare di legare il più possibile i salari alla produttività.

**LA CGIL** ha sempre detto no all'accordo: secondo l'organizzazione farebbe perdere in quattro anni oltre 1.300 euro di salario e ha indetto un referendum tra i lavoratori. I risultati del voto, resi noti dallo stesso sindacato, segnalano che oltre il 96% dei votanti si è espresso contro l'accordo.

## Il punto

**Le nuove regole della contrattazione valgono per i dipendenti del settore privato e per i dipendenti pubblici**

## Il carovita

**L'adeguamento della parte economica non farà più riferimento all'inflazione programmata, ma a quella previsionale**

## Le tappe

**La riforma è stata siglata nelle linee generali lo scorso 22 gennaio. Il vecchio sistema era in vigore dal 23 luglio 1993**

## Il «no»

**La Cgil calcola una perdita di 1.300 euro di salario in 4 anni. Il no è appoggiato dall'esito di un referendum interno**



DOMANI L'ACCORDO FRA LAVORATORI E AZIENDE

# Contratti, sì alla riforma

I salari saranno legati anche alla produttività. Contraria la Cgil: «Non firmiamo»

**ROMA.** È attesa per domani la firma del rinnovo del modello contrattuale, condivisa e siglata nelle linee guida generali lo scorso 22 gennaio a Palazzo Chigi da governo, imprese e sindacati, con la sola eccezione della Cgil. Proprio il sindacato di Guglielmo Epifani sarà presente al tavolo, anche questa volta, senza tuttavia apporre la sua firma. «La Cgil ci ha chiesto di essere presente e ovviamente abbiamo accettato la proposta - ha spiegato nei giorni scorsi il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia - Se ci aspettiamo un ripensamento da parte della Cgil? Questo non dovete chiederlo a me». Il ripensamento, naturalmente, non ci sarà, e il sindacato di Epifani continuerà a mantenere una posizione isolata rispetto alle altre sigle.

Le parti si vedranno alle 19 nella sede della Foresteria di Confindustria, in Via Veneto. L'associazione degli imprenditori sarà rappresentata dal vicepresidente con delega per le relazioni industriali, Alberto Bombassei, e, probabilmente, anche dalla presidente Emma Marcegaglia. Sul fronte sindacale siederanno invece i segretari generali di Cisl, Raffaele Bonanni, Uil, Luigi Angeletti, e dell'Ugl, Renata Polverini.

All'incontro saranno presenti anche il numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani, e la segretaria confederale dell'organizzazione, Susanna Camusso. Dal 22 gennaio in poi la posizione del sindacato non è cambiata, il parere resta contrario alla riforma così come è stata impostata, per questo la Cgil assisterà ma non firmerà. «A quel tavolo noi ci siamo sempre stati e ci saremo anche questa volta - sintetizza Camusso - mai dare l'alibi che non si era presenti». Tra le novità del nuovo modello contrattuale, che sostituisce il sistema in vigore per oltre 15 anni, dagli accordi del 23 luglio 1993, c'è la comune validità sia per il settore privato che per quello pubblico. La durata



Guglielmo Epifani tra le macerie degli edifici crollati a L'Aquila

dei contratti passa da biennale a triennale tanto per la parte economica quanto per quella normativa, mentre il calcolo dell'incremento salariale viene definito in base ad un indice di inflazione previsionale, che sostituisce definitivamente il tasso di inflazione programmata. L'accordo prevede però soprattutto più spazio per la contrattazione di secondo livello, quella pattuita nella dimensione aziendale o territoriale, per cercare di legare il più possibile i salari alla produttività.

La Cgil ha sempre detto no all'accordo così come è stato definito (secondo l'organizzazione farebbe perdere in quattro anni oltre 1.300 euro di salario) e ha indetto un referendum tra i lavoratori. Secondo i risultati del voto, resi noti dallo stesso sindacato, oltre il 96% dei votanti si è espresso contro l'accordo.

La frattura fra sigle sindacali, tuttavia, ha aperto una crepa anche all'interno della stessa Cgil.

Per il segretario generale della Fiom

(il sindacato dei metalmeccanici della Cgil), Gianni Rinaldini, «siamo alla frutta per quanto riguarda il movimento sindacale e la Cgil». Il testo che sarà firmato domani è «inaccettabile perché programma un'ulteriore riduzione del potere d'acquisto nei contratti nazionali e perché modifica il sistema delle regole in senso autoritario. Una cosa mai successa nella storia di questo Paese neanche negli anni Cinquanta a fronte della massima divisione sindacale», ha detto Rinaldini. Contro la posizione di intransigenza adottata dalla Cgil si è scagliato, nei giorni scorsi, il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, per il quale Epifani «ha un'idea da sindacato ottocentesco, quello delle barricate» e «la piazza è stata utilizzata a fini politici, non sindacali». Che in un Paese ci siano quelli che marciano e protestano e poi ci siano quelli che fanno le cose concrete, è un'idea che non mi convince», ha detto Bonanni.

**FRANCESCO FERRARI**

francesco.ferrari@ilsecoloxix.it

Il segretario Cisl Bonanni: Cremaschi giustifica quelle azioni. Epifani subisce ancora il fascino della sinistra radicale

## «Cgil ambigua sui rapimenti dei manager»

ROMA — «La crisi economica non si può affrontare giustificando il sequestro dei manager e agitandolo come una mazza politica, ma introducendo con coraggio la partecipazione dei lavoratori alle sorti delle imprese e riformando il capitalismo». Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, è nella sua Abruzzo sconvolta dal terremoto, ma, secondo lui, le macerie riguardano anche il sindacato. L'ultimo capitolo è quello della caccia ai manager contro il quale la Cgil non avrebbe preso una posizione decisa, ma «pericolosamente ambigua e opportunistica». Epifani che «lascia la tigre della rivoluzione e soffia sul fuoco».

È così?

«Il segretario della Fiom Giorgio Cremaschi sembra giustificare l'idea di sequestrare un manager, come se gli piacesse uno sbocco ribellistico, tanto che non usa cautele nel descrivere quelle situazioni e mi fa ancora più specie che il segretario della Cgil Guglielmo Epifani ipotizzi perfino il rischio emulazione senza offrire soluzioni. Non riesco a capire come Epifani possa subire ancora il fascino culturale del-

la sinistra radicale. Spero che questa sintesi, fatta da una parte del sindacalismo italiano, per la verità non maggioritaria, non infetti tutto il movimento».

**Per la verità la caccia ai manager è iniziata in Francia e negli Usa...**

«In Francia ci sono poche mediazioni sociali con governi dirigenti mentre negli Usa c'è stata una forte esasperazione. In Italia spero non accada nulla del genere, sempre che qualcuno non si diverta a soffiare sul fuoco. Il ruolo del sindacato è quello di dare sbocchi alle situazioni di tensione sociale».

**E lei che sbocchi propone?**

«Un sindacato partecipativo. L'occasione storica è irripetibile. Questa crisi ha messo a nudo un capitalismo tutto basato su strumenti finanziari sofisticati e incomprensibili e non sulla produzione di beni. Altro che ribellismo... Ci vuole un sindacato che dimostri maturità e responsabilità. E noi, come Cisl, abbiamo diffuso azienda per azienda il modello del contratto di solidarietà dove il dipendente si riduce lo stipendio, ma salva il posto di lavoro suo e degli altri».

**Resta il fatto degli stipendi troppo alti di molti manager...**

«Questo è fuori dubbio. Una società normale non può consentire queste anomalie con manager che intascano assegni milionari senza nemmeno migliorare i conti della propria azienda».

**Lei crede che con il modello partecipativo queste cose non sarebbero successe?**

«Sono convinto di sì perché con un sistema partecipativo la democrazia economica è più diffusa, la gestione è dei manager, ma l'indirizzo e il controllo sono anche dei rappresentanti dei lavoratori. In Germania, infatti, non ci sono state quelle odiose distorsioni retributive. Questo è il vero antidoto per fermare in tempo forme di ribellismo sterile che ci possono portare indietro agli anni Ottanta».

**Col governo Berlusconi ne ha parlato?**

«Non ancora in modo ufficiale, ma lo inviteremo presto ad aprire una discussione. Da parte di alcuni ministri che vogliono mostrarsi avanzati, come il responsabile dell'Economia Giulio Tremonti che parla di economia sociale di merca-

to, ci aspettiamo uno sbocco di concretezza».

**Lei crede che il premier sia disponibile a un'operazione del genere?**

«Questo non lo so, ma altri personaggi nel centrodestra lo sono, come Gianfranco Fini e il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, ma anche dell'area moderata come Pier Francesco Casini o dell'opposizione come Enrico Letta e Tiziano Treu. Come vede non sono affatto solo, ma esiste un largo schieramento politico sensibile a queste idee».

**Domani c'è la firma del nuovo modello contrattuale. Ma senza la Cgil. Non è una forzatura applicarlo senza l'accordo col maggior sindacato italiano?**

«Non è più così. Da sola la Cisl eguaglia la Cgil per iscritti attivi e insieme a Uil, Confsal e Ugl e altre sigle siamo largamente maggioritari. Se poi Epifani vuole una consultazione certificata prima firmi e poi andremo a sentire i lavoratori insieme. Diversamente ognuno consulta i propri iscritti. Non si può votare prima di decidere, che ci sta a fare il sindacato?»

**Roberto Bagnoli**

### Chi è

#### Il ruolo

Raffaele Bonanni, sessant'anni a giugno, dal 2006 è segretario nazionale della Cisl: è succeduto a Sabino Pezzotta

#### Gli incarichi

Nato a Bomba (Chieti), figlio di un esponente locale del Pci, è stato uno dei più stretti collaboratori di Sergio D'Antoni. Nel 1981 diventa segretario generale della Cisl di Palermo e nel 1989 viene eletto segretario generale della Cisl

siciliana, battendosi contro le infiltrazioni mafiose negli appalti e nella vita pubblica

#### I vertici

Nel 1991 viene chiamato a guidare la Filca, la categoria dei lavoratori dell'edilizia della Cisl. Il 16 dicembre 1998 entra far parte della segreteria confederale della Cisl per la prima volta. Poi viene riconfermato segretario confederale nei congressi del 2001 e del 2005

**Il ruolo del sindacato è quello di dare sbocchi alle situazioni di tensione sociale**



L'EX MINISTRO DEL LAVORO **CESARE DAMIANO**

# «I sindacati non permettano questi attacchi ai manager»

**Laura Cesaretti**

**Roma Onorevole Cesare Damiano, lei è stato ministro del Lavoro nel governo Prodi, ma ha anche una lunga esperienza in Cgil. La preoccupa il diffondersi in Europa di forme di protesta come i sequestri dei manager?**

«Sono episodi che dimostrano che la crisi purtroppo esiste e colpisce duro, e che le lotte e i disagi sociali possono anche prendere strade impreviste e gravi. Quando di mezzo c'è il destino di un'impresa e del proprio posto di lavoro, la conflittualità non è un giro di valzer».

**Vede pericoli di emulazione anche in Italia?**

«Il rischio di emulazione può sempre esserci. Ma in Italia, dove ci si lamenta spesso della conflittualità del movimento sindacale, si sottovaluta la sua capacità di canalizzare le forme della protesta dandogli l'espressione più pacifica e democratica possibile. L'importante dunque, per evitare degenerazioni, è che ci sia un'azione efficace e preventiva. E sicuramente il nostro sindacato è capace di interpretare e promuovere la protesta con tempi e modi democratici. Più c'è gente che si mobilita e più siamo al sicuro da fenomeni estremistici».

**Nei Paesi dove i sequestri sono accaduti la situazione è diversa da questo punto di vista?**

«Diciamo che in quei Paesi spesso non c'è un movimento sindacale par-

ticolarmente conflittuale, e neppure particolarmente forte. Hanno forza le categorie, le singole aziende, i mestieri. A differenza che da noi non c'è nessuna visione generale, e confederale, del sindacalismo. Qui invece i sindacati non lasciano isolate le lotte».

**Il segretario Fiom Giorgio Cremaschi ha dichiarato al «Giornale» che anche in Italia ci sono stati sequestri di manager avallati dai sindacati. È vero?**

«Non ho alcun ricordo di episodi di quel tipo. Nella mia lunga esperienza di sindacalista ho visto momenti di conflitto molto aspro, ricordo blocchi delle merci in entrata e in uscita, occupazioni di strade, cortei interni. Cose che fanno parte del breviario sindacale in tutto il mondo. Ma sequestri proprio no».

**Si tratta di un salto di qualità?**

«Di certo una novità, gli episodi. Si

identifica nel manager la *longa manus* di una lontana e imprevedibile proprietà. Lo ha scritto Valentino Parlato sul *manifesto*: un tempo i grandi proprietari terrieri stavano nei loro palazzi di città, e i contadini se la prendevano con i fattori. Oggi, nell'era dei Cda fantasma e delle multinazionali, il bersaglio diventa il moderno fattore: il manager».

**Una parte del sindacato, come dimostra l'intervista a Cremaschi, sembra quasi giustificare simili azioni di lotta.**

«Non ho letto l'intervista, ma non credo si possa in alcun modo auspicare un'emulazione italiana. Sono certo che il movimento sindacale italiano non possa assolutamente favorire quelle forme di lotta. Per impedire degenerazioni simili ci vogliono adeguate azioni di massa, bisogna che il sindacato sappia essere alla testa e non alla coda del conflitto sociale».

**La divisione interna al sindacato italiano può causare difficoltà?**

«Sicuramente non aiuta. E questo dovrebbe far riflettere tutti: è una divisione che non investe solo le confederazioni, ma l'intero tessuto nazionale. Serve più che mai un sindacato forte e unito per far fronte alla crisi. Ma bisogna dire che di solito di fronte a licenziamenti, ristrutturazioni pesanti, lotte importanti il sindacato sa ritrovare una strada unitaria. Anche se è diviso su grandi questioni come la contrattazione nazionale, a livello locale è sempre riuscito a dare risposte unitarie».



**Lotta**  
 Qui per fortuna non ricordo mai episodi del genere...



**Prevenzione**  
 L'importante è incanalare la protesta in forme pacifiche

**GIORGIO CREMASCHI (FIOM-CGIL)**

**«Rinchiudere i capi non è atto di violenza»**

*Presto nelle grandi fabbriche italiane esploderanno manifestazioni di rabbia sociale di grande dimensione*

IL SINDACO DI VENEZIA MASSIMO CACCIARI

# «Assurdo e pericoloso giustificare i rapimenti»

Anna Maria Greco

**Roma Sindaco Cacciari, all'estero si moltiplicano i casi di sequestri dei manager da parte di lavoratori inferociti perché hanno perso o temono di perdere il posto di lavoro. Dicono che l'effetto emulazione porterà anche da noi questa forma estrema di protesta. Lei che cosa ne pensa?**

«Se anche in Italia dilagassero proteste di questo genere tutto questo andrebbe contro gli interessi degli stessi operai in lotta. Sarebbe la reazione più controproducente che si possa immaginare, proprio per il raggiungimento degli obiettivi indicati dalle sacrosante richieste dei lavoratori. Ecco perché mi auguro che le organizzazioni sindacali sappiano, invece, governare la protesta ed evitare che da noi succedano fatti di questo tipo».

**Però alcuni sindacalisti, come i segretari della Fiom-Cgil Rinaldini e Cremaschi, sembrano giustificare queste forme di lotta e anzi usarle per far pressione su governo e imprenditori perché in tante situazioni di crisi dalla cassa integrazione non si passi ai licenziamenti. Come giudica queste prese di posizione?**

«Non so che cosa abbiano detto esattamente questi sindacalisti, bisognerebbe conoscere esattamente le loro parole. Ma, certo, sbagliano se giustificano i sequestri dei manager da parte dei lavoratori. Mi

sembra assurdo pensare che si possa raggiungere qualsiasi effetto positivo seguendo questa strada. Anzi, sono convinto che così si rischia di isolare di più la lotta dei lavoratori che, ripeto, a mio parere è sacrosanta».

**Per evitare eccessi come si deve, in questo momento, affrontare il disagio, la paura, l'esasperazione dei lavoratori che rischia di sfociare in atti di violenza?**

«Più che parlare appunto di questi comportamenti e di queste proteste, bisognerebbe concentrarsi sulla crisi economica per capire bene quanto è profonda e usare tutti gli strumenti per affrontarla nel migliore dei modi possibile. Se dilagano la cassa integrazione e i licenziamenti, anche per il comportamento sciagurato di certi imprenditori, bisogna rispondere con un grande sforzo da parte di tutti (dal governo fino all'ultimo degli enti locali) per introdurre forti ammortizzatori sociali e mettere in campo un serio impegno per salvare le situazioni salvabili. Solo così si potrà governare la crisi ed evitare la degenerazione».

**E si potrà anche evitare che si arrivi ai rapimenti dei manager?**

«Vede, io capisco chi è preoccupato perché può perdere il suo lavoro o chi è esasperato perché già l'ha perso: sono situazioni generalizzate come queste che fanno scoppiare i casini. Per impedirli si deve affrontare seriamente la situazione».

**Lei è sindaco di Venezia: che esperienza ha dalle sue parti?**

«Noi stiamo cercando disperatamente di governare la situazione drammatica creata a Porto Marghera, uno dei più grossi poli industriali del Paese. Siamo a questo punto anche per colpa di imprenditori incapaci che hanno pesanti responsabilità. In sei mesi abbiamo visto due fabbriche chiudere e una forse l'abbiamo salvata per i capelli. Devo dire che con il governo e in particolare con il ministro per lo Sviluppo economico, Scajola, si sta lavorando con la piena consapevolezza che bisogna fare il possibile e l'impossibile per salvare la situazione e rendere meno drammatiche le conseguenze sui lavoratori. Il governo sta facendo la sua parte, come devono fare tutti».



**Strategia**

**È sbagliato**

**pensare di**

**raggiungere**

**risultati così**



**Responsabilità**

**Collaboriamo**

**con il governo**

**per salvare**

**le fabbriche**



DOSSIER

## Manager d'oro

NEL PAESE  
DI BENGODI

**Dove non tramonta mai il sole, tra i manager che incassano milioni di euro Quanto un operaio guadagnerebbe in secoli Populismo? Demagogia? O bisogno di giustizia in una società non solo civile ma anche più efficiente?**

→ SEGUE ALLA PAGINA 30

Marco Tronchetti Provera, ex Telecom tornato alla Pirelli, da sempre uno dei meglio stipendiati d'Italia, l'aveva raccontata così: «Il 2008 è stato un anno difficile e il 2009 lo sarà altrettanto. Noi per il 2008 abbiamo azzerato i bonus, per il 2009 abbiamo un progetto per cui i bonus saranno dimezzati, una metà sarà capitalizzata per gli anni 2009-2010-2011, se l'azienda raggiungerà gli obiettivi del piano triennale ci sarà un premio». Aveva messo in guardia: «Ci sono state delle situazioni scandalose, ma l'unica cosa seria è fare delle distinzioni tra le diverse situazioni. Questi temi non vanno generalizzati».

Roberto Nicastro, vice amministratore delegato di Unicredit, la banca italiana che s'è ritrovata più delle altre nella tempesta, aveva tempestivamente così semplificato la questione: «C'è un tempo per tutto. In questo momento gli azionisti sono sacrificati, l'economia soffre e quindi è anche normale che i manager non prendano bonus, cosa che in Unicredit abbiamo fatto». E così è stato. Facciamo un esempio per tutti: il capo di Nicastro, Alessandro Profumo, amministratore delegato della banca di piazza Cordusio ha ricevuto per l'esercizio 2008 compensi complessivi lordi pari a 3,48 milioni di euro, rispetto ai 9,44 del 2007 che comprendevano quasi sei milioni di euro di bonus (massimo potenzialmente erogabile; in realtà poi i compensi complessivi effettivamente corrisposti al manager erano stati di 9,018 milioni). La spiegazione è confermata nella relazione al bilancio: «in linea con il modello di governance di gruppo, che prevede un collegamento diretto tra i risultati aziendali e la retribuzione variabile del senior management, non è stato pagato alcun bonus collegato alla perfor-

ORESTE PIVETTA

MILANO  
opivetta@unita.it

**Q**uanto guadagnano? Tanto. E la crisi (assieme magari a qualcuno dei tanti vituperati sequestri) ha "pesato" pubblicamente e scandalosamente l'oro dei manager (prima della crisi ovviamente i soldi erano di più ma lo scandalo era molto meno scandalo). Da pochi giorni sappiamo tutto, a bilanci pubblicati (relativamente al 2008), grazie a una norma Draghi che obbliga la comunicazione di quegli ambiziosissimi emolumenti. Stipendi bonus stock options. Da quando il presidente Usa Obama ha rumorosamente rimbrottato i manager Aig per non aver rinunciato ai loro bonus, dopo aver intascato i soldi del salvataggio pubblico, da quando il presidente francese Sarkozy che vorrebbe imporre il tetto, è sulle ultimi voci che vanno ad appuntarsi l'attenzione i sensi di colpa, sulla parte variabile dello stipendio cioè...

mance 2008 nè all'amministratore delegato nè ad altri dirigenti con responsabilità strategiche».

Per il 2008 a Profumo sono stati corrisposti 336mila euro per le cariche di ad e consigliere (erano 335mila nel 2007); 44mila euro come membro del Comitato permanente strategico (erano 17mila nel 2007, ma per un periodo da agosto in poi e non per tutto l'anno); 43mila euro come membro del Comitato corporate governance, human resources and nomination (erano 18mila, sempre negli ultimi 5 mesi del 2007); 12mila euro di benefici non monetari (erano 13mila nel 2007); zero euro alla voce bonus e altri incentivi (5,95 mln massimi nel 2007); 3,045 mln come altri compensi (3,051 mln nel 2007).

**Il rivale di Profumo**, Corrado Passera, si dovrà accontentare di qualcosa di meno: poco più di tre milioni di euro (con la sorpresa di vari benefit non monetari: ma questo vale per tutti loro poveretti). Passera godrà però di un'altra chance: non gli è stato cancellato il bonus, dovrà solo attendere il rating attribuito da Standard & Poors alla sua banca per capire che cosa guadagnerà a fine anno in più. Passera dovrà fare il tifo per i suoi controllori.

**Nell'elenco che pubblichiamo**, un centinaio di fortunati almeno milionari, compaiono nomi noti e altri di sconosciuti al grande pubblico. Chi conosce ad esempio Roberto Tunioli in testa con oltre otto milioni e non dovrebbe risultare di certo più popolare Luca Majocchi, ex ormai amministratore delegato di Seat Pagine Gialle, a quota, compresa la liquidazione, otto milioni circa. Si capisce che sono finiti i tempi delle vacche grasse: l'anno passato Matteo Arpe, ad di Capitalia, la banca di Geronzi, se ne andò collezionando quaranta milioni. Majocchi, simpaticamente, appena il suo nome era cominciato a circolare tra quelli dei paperoni del management nazionale in tempi di crisi, aveva spiegato d'essere orgoglioso di tanto successo e che comunque lo faceva per la famiglia.

Chi avrà voglia di continuare nella lettura potrà ritrovare, tra gli altri, Pier Francesco Guarguaglini con cinque milioni e mezzo, Modiano cacciato da Banca Intesa con quattro milioni e mezzo e finito nella Tassara di Zaleski, lo stesso Marco Tronchetti Provera, il popolarissimo Fidel Confalonieri (a tre milioni e mezzo), Marchionne e Montezemolo, Paolo Scaroni amministratore delegato dell'Eni precipitato a poco più di tre milioni.

Banca Intesa, nelle chiose pedagogiche al suo bilancio, ci spiega che «la remunerazione degli amministratori, sulla base di quanto indicato dal Codice, è stabilita in misura sufficiente ad attrarre, trattenere e motivare consiglieri dotati delle quali-

tà professionali richieste per gestire con successo la società». Purchè dunque la società crei valore.

Pare che non sempre la regola valga e comunque persino nell'universo contemporaneo della disuguaglianza le differenze sono eccessive, la sproporzione sembra inaccettabile. Ma lo sono ancora più, eccessive e inaccettabile, di fronte alla crisi e non tanto per una ragione morale: la crisi ha mostrato come i meccanismi di mercato e di corporate governance si siano rivelati inadeguati a qualsiasi livello di retribuzione delle performance degli addetti all'interno del sistema finanziario. Gli stipendi e i bonus elevatissimi dei manager Aig non l'hanno messa al riparo dal disastro. Come attesta pure Bankitalia, i superbonus hanno messo le ali ai supermanager, decisi a tutto pur di raggiungere rapidamente risultati e di trarne altrettanto rapidamente vantaggio. Con subprime a altro.

Ad un dibattito televisivo un collega mi chiese se non ritenessi molto più scandaloso rispetto a quello di un manager bancario lo stipendio di un Ibrahimovic qualsiasi. Risposi che di Ibrahimovic ce ne stanno tre o quattro al mando (Kaka? Cristiano Ronaldo?), mentre di manager onesti che avrebbero potuto salvarci dall'onda dei mutui subprime ce ne sarebbe un esercito. Pronti a rispettare regole chiare e magari educati a un minimo di etica del lavoro. ♦

**SALARI VERI**  
 Circa 13,6 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 6,9 milioni ne guadagnano meno di 1.000.

**UOMINI E DONNE**  
 Se il salario medio mensile netto di un lavoratore dipendente è di 1280 euro, quello di una donna è inferiore di quasi il diciotto per cento.

«Il lutto e la sofferenza per la morte di Cristo rivivono in famiglie provate dalla precarietà... Nel senso di impotenza

di fallimento, di inutilità di chi ha perso il lavoro pur essendone abile e capace»  
**Cardinal Dionigi Tettamanzi**

- 1 ROBERTO TUNIOLI**  
vp e a.d. Datalogic **8.265.000**
- 2 LUCA MAJOCCHI**  
a.d. Seat Pg **7.958.000**
- 3 ENRICO PARAZZINI**  
d.g. Telecom Italia **7.173.000**
- 4 GIANLUIGI GABETTI**  
c Ifi, p Ifil **6.672.000**
- 5 STEFANO CAO**  
ex d.g. Eni divisione E&P **6.119.000**
- 6 GIOVANNI CASTELLUCCI**  
a.d. e d.g. Atlantia vp Impregilo **5.853.264**
- 7 PIER FRANCESCO GUARGUAGLINI**  
p e a.d. Finmeccanica **5.551.000**
- 8 UGO RUFFOLO** a.d. e d.g. Alleanza **5.354.000**
- 9 PIETRO GIORDANO** vp Erg **5.090.465**
- 10 MASSIMO CASTELLI**  
d.g. Telecom Italia, d.g. Seat Pg **4.984.785**
- 11 PIETRO MODIANO**  
d.g. vicario Intesa Sanpaolo **4.945.000**
- 12 GIAMPIERO PESENTI**  
p e a.d. Italmobiliare, p Italcementi e altre nel gruppo **4.563.970**
- 13 MARCO TRONCHETTI PROVERA**  
p Pirelli & C., p Pirelli Re e altre **4.390.000**
- 14 VALERIO BATTISTA** a.d. Prysmian **4.153.520**
- 15 FRANCESCO CALTAGIRONE JR**  
p. Cementir Holding **4.142.000**
- 16 RODOLFO DANIELLI** d.g. Italcementi **4.134.800**
- 17 UMBERTO QUADRINO** a.d. Edison **3.854.000**
- 18 FEDELE CONFAONIERI** p Mediaset **3.526.825**
- 19 MARCO BENEDETTO**  
a.d. Gruppo L'Espresso **3.464.000**
- 20 ANTOINE BERNHEIM**  
p Generali, c Mediobanca **3.441.508**
- 21 SERGIO MARCHIONNE** a.d. Fiat **3.418.600**
- 22 LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO**  
p Fiat e Ferrari **3.328.200**
- 23 CESARE GERONZI** p cds Mediobanca **3.250.000**
- 24 FULVIO CONTI** a.d. e d.g. Enel **3.236.308**
- 25 CLAUDE TENDIL**  
c Generali e p Generali France **3.207.287**
- 26 RENATO PAGLIARO**  
p cdg Mediobanca, c Rcs **3.207.000**
- 27 NEREO DACCI** a.d. Banco di Desio **3.197.494**
- 28 PAOLO SCARONI**  
a.d. e d.g. Eni, c. Generali **3.188.487**
- 29 ALBERTO NAGEL** a.d. Mediobanca **3.150.000**
- 30 ALESSANDRO PROFUMO**  
a.d. Unicredit **3.048.000**
- 31 GIULIANO ADREANI** a.d. Mediaset **3.027.019**
- 32 STEFANO PARISI** a.d. e d.g. Fastweb **2.833.500**
- 33 CARLO SALVATORI** a.d. Unipol **2.760.000**
- 34 MAURIZIO COSTA**  
vp e a.d. Mondadori, c Amplifon **2.720.400**
- 35 ALCIDE ROSINA** p Premuda **2.674.000**
- 36 GIOVANNI PERISSINOTTO** a.d. e d.g. Generali, cdg Intesa Sanpaolo, c Pirelli & C. **2.654.344**

- 37 SERGIO BALBINOT** a.d. e d.g. Generali **2.599.792**
- 38 MASSIMO MORATTI**  
a.d. Saras, c Pirelli & C. **2.586.000**
- 39 VITTORIO TABACCHI** p. Safilo **2.579.000**
- 40 ANTONIO CAMPO DALL'ORTO**  
a.d. Telecom Italia Media **2.556.000**
- 41 GIAN MARCO MORATTI** p Saras **2.536.000**
- 42 FABIO TACCIARIA**  
d.g. Gruppo Editoriale L'Espresso **2.474.308**
- 43 GIULIANO ZUCCOLI**  
p cdg A2A, p Edison, c. Credito Valtellinese **2.449.735**
- 44 CARLO PURI NEGRI**  
vp Pirelli re, vp Pirelli & C. **2.448.000**
- 45 GUIDO DE VIVO** d.g. Mittel **2.423.000**
- 46 FRANCESCO TRAPANI** a.d. Bulgari **2.400.000**
- 47 MASSIMO DI CARLO**  
c e vdg Mediobanca **2.250.000**
- 48 FRANCESCO SAVERIO VINCI**  
c e vdg Mediobanca **2.250.000**
- 49 JEAN-CLAUDE BLANC**  
a.d. e d.g. Fc Juventus **2.210.000**
- 50 GIOVANNI BATTISTA MAZZUCHELLI**  
a.d. Cattolica **2.184.000**
- 51 MAURIZIO CEREDA**  
c e vdg Mediobanca, c Ansaldo Sts **2.181.500**
- 52 GIORGIO ZAPPA** d.g. Finmeccanica **2.169.000**
- 53 CORRADO PASSERA**  
a.d. e d.g. Intesa Sanpaolo, c Rcs **2.019.000**
- 54 ALESSANDRO GARRONE** a.d. Erg **1.947.000**
- 55 CARLO PESENTI** c e d.g. Italmobiliare, a.d. Italcementi e altre nel gruppo, c Rcs **1.941.900**
- 56 ROBERTO COLANINNO**  
  
p Immsi, p e a.d. Piaggio **1.930.000**
- 57 GIAMPIERO AULETTA ARMENISE**  
a.d. Ubi Banca **1.905.227**
- 58 GABRIELE GALATERI DI GENOLA** p Telecom Italia, vp Rcs, vp Generali, c Italmobiliare **1.848.238**
- 59 ALBERTO RUBEGNI** a.d. Impregilo **1.830.211**
- 60 MAURO MORETTI POLEGATO** p Geox **1.800.000**
- 61 FRANCO BERNABÈ** a.d. Telecom Italia **1.778.000**
- 62 ANDREA RIFFESER MONTI** p e a.d. Monrif, vp a.d. e d.g. Poligrafici Editoriale **1.765.970**
- 63 MARIO CILIBERTO** c. Cementir Holding **1.711.000**
- 64 LUCIANO BENETTON** p Benetton **1.600.000**
- 65 CARLO BAREL DI SANT'ALBANO**  
a.d. Ifil **1.569.000**
- 66 DOMENICO DISPENZA**  
d.g. Eni divisione G&P **1.566.000**
- 67 GIOVANNI BAZOLI** p cds Intesa Sanpaolo, p Mittel, c Alleanza, cds Ubi banca **1.559.000**
- 68 STEFANO ROSINA** a.d. Premuda **1.527.833**
- 69 GIANMARIO TONDATO DA ROUS**  
a.d. Autogrill **1.522.000**
- 70 CLAUDIO GOTTARDI** a.d. Safilo **1.512.600**
- 71 PIETRO GIULIANI** p Azimut Holdind **1.490.000**
- 72 PIER SILVIO BERLUSCONI**  
v.p. Mediaset, c Mondadori **1.462.896**
- 73 PIETRO FRANCO TALI** p. Saipem **1.443.000**

**74 GIOVANNI DE CENSI**  
 p. Credito Valtellinese, c. Edison **1.441.000**  
**75 ALBERTO BOMBASSEI**  
 p. Bombassei, c. Pirelli & C., c. Italcementi **1.424.000**  
**76 GIAN MARIA GROS-PIETRO**  
 p. Atlantia, c. Edison, c. Fiat c. Seat Pg **1.417.000**  
**77 ANTONIO VIGNI** d.g. Banca Mps **1.406.264**  
**78 MIRO FIORDI** d.g. Credito Valtellinese **1.400.000**  
**79 PAOLO PANDOZY**  
 a.d. e d.g. Engineering **1.354.951**  
**80 ENRICO SALZA** p. cdg Intesa Sanpaolo **1.350.000**  
**81 SERGIO DE LUCA** a.d. Ansaldo Sts **1.341.902**  
**82 DANIEL JOHN WINTELER**  
 c. Ifil, a.d. Alpitour **1.319.000**  
**83 ALBINO MAJORE**  
 a.d. Il Messaggero, c. Caltagirone, Caltagirone Editore e Vianini Lavori **1.319.000**  
**84 EDOARDO GARRONE**  
 p. Erg, c. Pininfarina **1.313.000**  
**85 ALBERTO MOCCHI** d.g. Banco di Desio **1.302.988**  
**86 PIER MARIO MOTTA**

d.g. Banca Generali **1.294.454**  
**87 LUIGI CLEMENTI** p. I Grandi Viaggi **1.290.000**  
**88 GIOVANNI RECORDATI**  
 p. e a.d. Recordati **1.282.001**  
**89 ANGELO MORATTI** vp Saras **1.271.670**  
**90 GIOVANNI CAVALLINI** p. Interpump **1.258.000**  
**91 FRANCESCO MICHELI**  
 d.g. Intesa Sanpaolo **1.250.000**  
**92 FRANCO MOSCETTI** a.d. Amplifon **1.240.000**  
**93 YVES RENÉ NANOT**  
 c. esecutivo Italcementi **1.231.900**  
**94 RAFFAELE AGRUSTI**  
 d.g. Generali, c. Rcs, c. Premuda **1.229.692**  
**95 MARCO GIORDANI**  
 c. e direttore finanziario Mediaset **1.223.819**  
**96 STEFANO SINCINI** d.g. Tod's **1.195.000**  
**97 GIOVANNI FERRARIO** d.g. Italcementi **1.162.000**  
**98 GEROLAMO CACCIA DOMINIONI**  
 a.d. Benetton **1.162.000**  
**99 MARCO FIORI** a.d. D'Amico shipping **1.695.000**  
**100 PIER FRANCESCO FACCHINI**  
 c. Prysmian **1.156.250**

## Intervista a

**Marcello Messori**

### «Più equità e giustizia e non boccio i bonus purchè siano a lunga distanza...»

**L**e norme per stabilire remunerazioni "eque" ci sono, è la loro traduzione pratica ad essere difettosa...». La più classica delle contraddizioni italiane investe - perchè no? - anche i supermanager e i loro compensi, cui solo la crisi mondiale sembra riuscire a mettere un primo freno, tra tagli o azzeramenti di bonus (l'ultimo è quello dei vertici di Unicredit) e le nuove istruzioni che Bankitalia sta mettendo a punto, che a giugno renderà note. Ne parla l'economista Marcello Messori, presidente di Assogestioni.

**Professore, chiariamo subito: lei è contrario o favorevole ai limiti che si vanno diffondendo?**

«Una riduzione dei divari tra le remunerazioni mi sembra del tutto positiva, dal punto di vista dell'equità sociale, e anche da quello dell'efficienza economica. Uno dei problemi è che l'incremento della componente variabile (i bonus, appunto), soprattutto di banchieri e finanziari, ha contribuito

in questi anni alla polarizzazione dei redditi e della ricchezza, nei paesi anglosassoni ha anche portato all'aumento dell'indebitamento delle famiglie». **I superstipendi causa della crisi?**

«Una delle componenti della crisi. Un contributo significativo al mantenimento e all'appesantimento dei disequilibri sociali».

**Come testimoniano anche i "sequestri" di dirigenti?**

«Sono indicatori di un disagio rilevante, espressione di un'opinione diffusa: c'è chi guadagna troppo rispetto al lavoro che fa e alle responsabilità che si assume».

**Bonus da bocciare, quindi?**

«Non proprio. Manterrei una componente variabile, ma legata a obiettivi di lungo periodo, non di breve. Da alcune indagini sappiamo che in Italia non c'è una correlazione significativa tra la componente variabile e i risultati raggiunti, in termini ad esempio di maggiori profitti o innovazioni apportate. E questo dovrebbe cambiare. Comunque, disegnare incentivi è complicato, molto dipende anche da chi viene incaricato del compito».

**Appunto, chi decide i compensi? Con quali criteri?**

«Il Comitato di remunerazione, formato da esperti che la buona governance prevederebbe indipendenti, almeno a schiacciante maggioranza. Il Comitato propone al cda, che poi decide».

**Il governatore Draghi ha annunciato un giro di vite, ma questo vale solo per le banche.**

«Utile iniziativa. Perché il punto è questo: le norme ci sono, non c'è bisogno di aggiungerne. Mentre a livello di regolamentazione le autorità possono fare molto: per le società vedrei con favore una raccomandazione della Consob».

**LAURA MATTEUCCI**

# «La crisi nel mio film oggi è la realtà»

“Il cacciatore di teste” anticipò il dramma del lavoro. Parla Costa-Gavras

PAOLA  
CASELLA

«Quello della degradazione del mondo del lavoro è il tema chiave di questi tempi. E il cinema se ne sta occupando ancora troppo poco». Lo dice Constantin Costa-Gavras, che già nel 2004 uscì nelle sale con un film preveggenza come *Il cacciatore di teste*, storia di un manager quarantenne che perde il suo impiego per via di una ristrutturazione aziendale e passa i tre anni successivi a cercare di essere riassunto, finché decide che il modo migliore per ritornare in pista è quello di eliminare (fisicamente) la sua concorrenza. Oggi Costa-Gavras, cui il Festival del cinema europeo di Lecce ha di recente dedicato una rassegna completa e un seguitissimo convegno organizzato dal Sindacato nazionale critici cinematografici italiani, parla volentieri di quel suo film che ha anticipato la voglia di azione diretta di questi giorni nei confronti dei dirigenti: «Per me era fondamentale che il protagonista fosse un manager, perché da un operaio ci si aspetta la rivoluzione, da un manager ci si aspetta l'obbedienza alle regole della sua casta. Inoltre ho ritenuto fondamentale mostrare come il problema del lavoro non riguardi più solo la classe operaia ma anche la classe media, che un tempo era considerata l'elemento di pacificazione della società, e oggi invece è pronta a passare all'azione, poiché è stata completamente marginalizzata. È stato importante anche trasportare la storia in Europa, nonostante il romanzo da cui era tratta fosse americano (*The Ax* di Donald Wastlake, pubblicato negli Stati Uniti nel 1997, ndr), perché ero convinto che questo problema avrebbe

riguardato soprattutto il vecchio continente. E i fatti di oggi dimostrano che avevo ragione».

Ancora una volta, più che di una storia sul mondo del lavoro, *Il cacciatore di teste* era una storia sul potere, dice il regista che, come scrive Bruno Torri nella prefazione al saggio *Il cinema di Costa-Gavras*, «ha chiamato in causa e sottoposto a dura requisitoria i delitti delle dittature militari e i loro complici internazionali (*Z, Missing*), le nefandezze della Cia (*L'Amerikano*), gli orrori dello stalinismo (*La confessione*), le omissioni del Vaticano (*Amen*) senza farsi mai condizionare da cautele più o meno opportunistiche o da apriorismi politici». «Noi tutti deteniamo un qualche potere, come quello del datore di lavoro sui suoi impiegati», dice Costa-Gavras. «E l'uso che facciamo di questo potere, dal più basso al più alto, è politico. La politica non è il voto o il partito, ma il comportamento che teniamo nella nostra vita quotidiana».

La crisi economica, e in particolare quella bancaria («che Frank Capra, in America, aveva affrontato già nel '46, con *La vita è meravigliosa*», ricorda il regista), secondo Costa-Gavras ha un altro risvolto politico: «Deve fare da giustificazione a quelle democrazie che sono in realtà fascismi mascherati». Ogni riferimento a personalità politiche attuali, dice Costa-Gavras, non è puramente casuale. «Dall'estero non capiamo come gli italiani, con la loro grande tradizione culturale, possano avere un leader come Berlusconi». Così conservatore? «No, così tragicomico».

Poi torna a parlare di economia. «Dal sistema economico di un paese dipendono le vite di tutti noi, e non è accettabile lasciare a pochi la facoltà di prendere decisioni che riguarderanno

tutti. Le banche vanno controllate, come si fa con la scuola. Un tempo lo dicevano i comunisti, oggi gli americani. Certo, i comunisti hanno controllato l'economia nel peggior modo possibile. Ma un controllo ci vuole». Perché la tendenza attuale, secondo il regista, «è quella verso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che è strettamente legata al potere incontrollato che glielo permette. Anche il protagonista del mio ultimo film, *Verso l'Eden*, è un immigrato che può essere usato in tutti i modi – sul lavoro, sessualmente – da chi detiene più potere di lui, cioè da tutti. Ed è sempre costretto ad accettare, ovvero a subire».

Ma il cinema può cambiare le cose? «Noi registi non siamo missionari perché non siamo dei puri spiriti, e non possiamo offrire soluzioni, solo porre domande e raccontare situazioni che mettono in evidenza i problemi della contemporaneità. Ma certamente il cinema ha una responsabilità, e i registi devono saper scegliere i loro soggetti e il modo in cui rappresentarli secondo la loro coscienza. Anche perché nei suoi 114 anni di vita il cinema ha cambiato molto la società. Ho letto recentemente un articolo sul *New York Times* in cui si diceva che Barack Obama deve la sua nomina all'incarico più alto del governo americano anche alla nuova immagine che il cinema e la televisione hanno dai dei neri, non più come bassa manovalanza, ma come medici, ingegneri e sì, anche presidenti. Naturalmente il cinema può influenzare il pubblico anche in senso negativo: basti pensare all'opera di Leni Riefenstahl, la regista del nazismo».

E il cinema italiano? «Il neorealismo è stato il padre, anzi, la madre di quasi tutto il cinema che l'ha seguito,

dal Cinema novo brasiliano alla Nouvelle vague francese a Cassavetes. Poi è entrato in una fase di letargo. Oggi

vedo un "rinascimento" (dice proprio così, in italiano, ndr), che potrà continuare solo con l'aiuto dello Stato. E

spero che vedremo un altro film su Berlusconi, dopo *Il caimano*: è un soggetto importante, per i registi italiani».



# DONNE E OCCUPAZIONE

## «Detassare il lavoro femminile: una spallata positiva per l'economia»

**Pietro Ichino** sulla «detassazione selettiva»: più ci ragiono, più mi convinco che sia una misura utile non solo sul piano della promozione del lavoro femminile ma anche per uscire da una situazione in cui il tasso di crescita da 20 anni è permanentemente la metà rispetto a quello Ue

**PIETRO ICHINO**

GIUSLAVORISTA E SENATORE PD

**L**a proposta della detassazione selettiva del reddito di lavoro femminile è di mio fratello Andrea e di Alberto Alesina, ma la condivido totalmente. Come molte altre nostre idee, anche questa nasce da dialoghi e scambi molto intensi nei quali lui insegna a me qualcosa di economia e io forse gli insegno qualcosa di diritto. La proposta che è stata citata è quella della detassazione selettiva, cioè di una detassazione che dia un robusto incentivo al lavoro femminile, in funzione del perseguimento dell'obiettivo di Lisbona, cioè di un tasso di occupazione femminile del 60%.

L'argomento economico a sostegno di questa proposta è fortissimo: si osserva che domanda e offerta di lavoro femminile sono molto più elastiche, mediamente, di domanda e offerta di lavoro maschile: quindi cento euro spesi dall'erario per incentivare il lavoro femminile rendono molto di più, in termini di aumento del tasso di occupazione, di quanto non renderebbero se spesi sul lavoro maschile o in modo indifferenziato.

L'obiezione che viene mossa a questa scelta è invece essenzialmente di carattere giuridico: «Non è consentito porre in essere una discriminazione di questo genere e di questa entità fra i due gene-

ri». Io credo che l'obiezione sia superabile, anche se non mi nascondo che il problema c'è, anche perché sul punto mancano giurisprudenza e dottrina, in quanto la cosa non è ancora stata sperimentata. Ma a me sembra che il divieto comunitario non si applicherebbe se la misura venisse impostata e motivata come «azione positiva», finalizzata all'obiettivo di Lisbona, quindi all'adempimento di un obbligo comunitario di superamento di una situazione oggettivamente discriminatoria (...), quindi come misura a termine: conseguito l'obiettivo di una parità sostanziale, la misura recede e gradualmente viene riassorbita. Messa in questi termini, io sono convinto che la misura potrebbe agevolmente superare il vaglio della Corte di Giustizia. Anche perché le sentenze della Corte di Giustizia come questa ultima sulle pensioni si pongono in una posizione di rottura non rispetto a iniziative di questo genere, come quella della detassazione selettiva, ma in riferimento al vecchio impianto protettivo del lavoro e del lavoro femminile in particolare (...)

**L'intero** risparmio che ci si può attendere da una graduale parificazione dell'età pensionabile delle donne rispetto a quella degli uomini, e anche risorse ulteriori, dovrebbero essere subito investite in una robusta detassazione del lavoro femminile. Noi - intendo il Partito democratico - stiamo lavorando adesso sulla detassazione dei primi mille euro di reddito di lavoro mensile. Le cifre sono queste: la detassazione totale dei primi 1.000 euro di reddito per tutti i lavoratori, costerebbe 17 miliardi; se noi applichiamo delle compensazioni per cui chi guadagna oltre una soglia media, per esempio oltre i

40.000 euro annui, non abbia vantaggio da questa detassazione e quindi aumentiamo l'aliquota sui redditi maggiori in modo che il risultato fiscale per la fascia media sia all'incirca in pareggio, il costo può ridursi a 10.000 o anche a 8-9.000 euro. È questa una misura che avrebbe delle ragioni molto solide sul piano della politica anticiclica: perché è una misura che va direttamente a potenziare i consumi e non ha effetti distorsivi sul tessuto delle imprese: lascia che sia il mercato a dirigere tutte queste risorse che vengono immesse nel sistema verso la soddisfazione dei bisogni reali della gente. È la gente che sceglie come spendere questi soldi e non lo Stato a salvare i vecchi dinosauri. È dunque una misura molto più difendibile sul piano dei principi generali rispetto ai salvataggi di questa o quella grande impresa; e potrebbe essere la grande occasione per sperimentare anche la detassazione selettiva. Per esempio, mantenendo il costo fra gli 8 e i 10 miliardi, si può pensare di lasciare 400 o 500 euro annui di Irpef a carico del lavoratore maschio con un reddito di 13.000, azzerando invece l'Irpef per la lavoratrice donna con reddito uguale. Oggi è più facile far passare un'operazione di questo genere, proprio perché siamo in un mondo in crisi: (...) i tassi di interesse sul debito dello Stato si abbassano, producendo risparmi che si misurano in molti miliardi. In questo momento, dunque, disponiamo di risorse di cui non disponevamo un anno fa e probabilmente non disporremo fra due o tre anni, quando l'economia si sarà riassetata. Per questo credo che sia il momento di batterci a fondo su questo tema, di dedicare una quantità di energie intellettuali e di impegno politico maggiore di quanto non stiamo facendo.

Se ci crediamo, non dobbiamo lasciarci intimidire dall'obiezione giuridica; l'obiezione giuridica è superabile. Non è discriminazione a vantaggio delle donne: io la definirei piuttosto come la spallata necessaria per raggiungere l'obiettivo di Lisbona, destinata poi, raggiunto il tasso di occupazione femminile che ci siamo prefissi, a un graduale riasorbimento. Esistono delle differenze di trat-

tamento che costituiscono parte integrante di un equilibrio complessivo discriminatorio; per esempio, tutto quello che è protezione paternalistica rientra evidentemente nell'equilibrio deteriore. Ci sono invece misure differenziate che sono necessarie per uscire da quell'equilibrio e spostarsi su di un altro. La distinzione fondamentale è questa. Ora, come sempre, spostarsi da un equilibrio deteriore a un equilibrio più virtuoso, è cosa difficile, che può avvenire per uno choc, in modo traumatico, oppure per lenti movimenti geologici; ma può anche non avvenire affatto. Comunque noi abbiamo bisogno che i tempi di questo spostamento non siano geologici. Se ci poniamo in quest'ottica, la detassazione selettiva è l'unica misura drastica, l'unica "spallata" che consenta di compiere questa operazione in tempi relativamente brevi. (...)

**Ho girato** molto l'Italia negli ultimi mesi per discutere di queste cose: se faccio il censimento delle obiezioni che ho raccolto, quella della illegittimità sul piano comunitario rimane l'unica di un certo spessore. Se questa cade, veramente non vedo un'obiezione seria a questa misura, che dal punto di vista macro-economico appare la più semplice ed efficace. Il giorno in cui una "forzatura" di questo genere portasse diverse centinaia di migliaia di donne in più nelle nostre forze di lavoro, a quel punto sarà l'intero sistema a esigere la produzione dei servizi necessari per consentire a tante donne di lavorare; e sarà proprio il maggior volume di reddito prodotto a fornire il finanziamento necessario. Il lavoro oggi svolto in modo meno produttivo come lavoro domestico diventerà lavoro professionale nel settore dei servizi, svolto in modo molto più produttivo. Insomma si sarà messo in atto un grande gioco a somma positiva, nel quale tutti avranno da guadagnare, anche i maschi. Più ci ragiono e ne discuto, più mi convinco che sia una misura utilissima, non soltanto sul piano della promozione del lavoro femminile, ma anche e soprattutto sul piano generale, per rimettere in moto il nostro sistema economico, per uscire da una situazione nella quale il tasso di crescita da vent'anni è permanentemente la metà rispetto a quello medio europeo. C'è bisogno di una «spallata»; e non vedo in quale altro modo potremmo darla. ♦

### L'obiettivo di Lisbona

La misura sarebbe un incentivo per perseguire l'obiettivo del 60% di occupazione femminile

**Per saperne di più**  
[www.pietroichino.it](http://www.pietroichino.it)

Il sito ufficiale  
del senatore Pd 

**Approfondimenti**  
[www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)

La casa editrice del libro  
a cura di Emma Bonino 



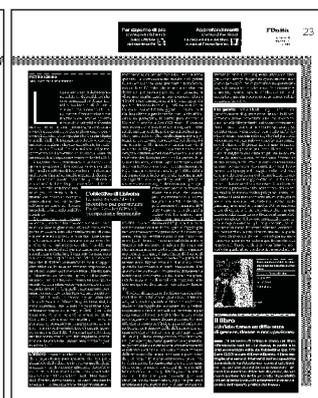
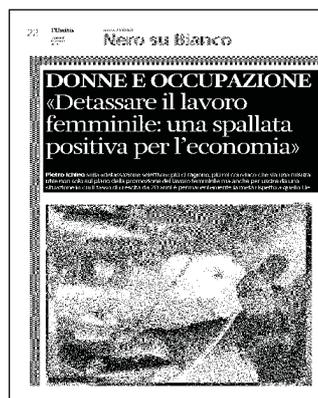
**Pensionata sarà lei. Le donne, la parità e la crisi economica**

A cura di Emma Bonino  
pagine 170  
euro 12,00  
Rubbettino

### Il libro

#### «Un'istantanea su differenze di genere, donne e occupazione»

■ L'intervento di Ichino è tratto dal libro «Pensionata sarà lei - Le donne, la parità e la crisi economica» edito da Rubbettino (pp. 170 Euro 12,00) a cura di Emma Bonino. Il libro raccoglie una serie di interventi sull'occupazione femminile. È «un'istantanea - come dice la Bonino - un po' sfocata poiché in movimento - dei nostri problemi su differenze di genere, donne e occupazione. Vuole far luce sulla disponibilità di tutti gli attori coinvolti a rimettere le donne al centro dell'agenda politica del Paese».



## Il dossier

# Crisi, il 32% delle aziende italiane prepensiona ma è allarme per l'addio ai lavoratori qualificati

**ADRIANO BONAFEDE**

ROMA — La Ragioneria generale dello Stato l'ha già detto nei giorni scorsi: per via dei massicci prepensionamenti che le imprese stanno mettendo in atto nei prossimi mesi potrebbe esserci una nuova 'gobba' nella spesa previdenziale. Improvvisamente, a causa della crisi economica, questa spesa dovrebbe avere un'inattesa crescita.

Ora una ricerca europea condotta dal Boston Consulting Group e l'Eapm (Associazione europea dei direttori risorse umane) mostra che effettivamente le imprese italiane utilizzano più di quelle di altri paesi i prepensionamenti come strumento per contrastare gli effetti della crisi. L'uso esagerato di questo strumento, tuttavia, potrebbe creare problemi non soltanto al bilancio dello Stato, come avverte la Ragioneria, ma anche alle stesse imprese, che verranno depauperate di forza lavoro qualificata senza poter

predisporre un effettivo ricambio generazionale. Questo, almeno, è il parere della società di consulenza Boston Consulting Group, che già in passato e in altre sue ricerche ha insistito sull'importanza strategica per le imprese di prepararsi per tempo alla carenza di un ricambio ai baby boomers, cioè a quelle generazioni nate nel dopoguerra che nei prossimi mesi e anni andranno in pensione. Ma dietro alle quali non c'è altrettanta abbondanza, cominciando a essere visibile la relativa scarsità di personale.

Nel rapporto "Creating people advantage in times of crisis" — di cui è stata data un'anticipazione ma che sarà disponibile soltanto in giugno — l'Italia figura al terzo posto in Europa per imprese che utilizzano la leva dei prepensionamenti dopo Austria e Spagna e alla pari con l'Olanda. Ben il 32 per cento delle imprese italiane sta utilizzando o vuole utilizzare questo strumento, contro una media del 24 per cento in Europa.

Per le imprese italiane, inoltre, l'early retirement è la quinta azione per importanza messa in atto per contrastare la crisi dopo il taglio delle assunzioni (50 per cento delle imprese), il taglio dei premi di produzione (47 per cento), la riduzione degli eventi sociali (38 per cento) e della formazione del personale (35 per cento). In Francia, tanto per fare un raffronto, i prepensionamenti sono portati avanti soltanto dall'8 per cento delle imprese, mentre questa voce è al quint'ultimo posto su 22 totali prese in considerazione dalla ricerca. Anche in Germania questa voce è al decimo posto fra le misure più popolari, pur toccando quota 30 per cento delle imprese.

«In Italia — commenta Lamberto Biscarini, partner del Bcg e uno degli autori dello studio — c'è purtroppo una tendenza a usare troppo i prepensionamenti. E' certo la strada più facile per tagliare i costi, ma è un po' come colpire nel mucchio:

poi le aziende si possono ritrovare con uno sbilanciamento di competenze fra giovani e vecchi. Si perdono capacità tecniche e professionali senza poterle trasferire a nessuno. C'è chiaramente in Italia un problema culturale: come gestire l'esodo dei baby boomers trasferendo per tempo le loro conoscenze a chi resta».

Per quanto riguarda le altre azioni più "popolari" fra le imprese per tagliare i costi, al primo posto c'è il taglio delle assunzioni (il 69 per cento delle imprese europee lo fanno). Al secondo il taglio degli eventi aziendali (54 per cento), al terzo la riduzione dei premi aziendali (45), al quarto l'espulsione degli impiegati a tempo (43), al quinto il licenziamento di impiegati full time. Le imprese italiane sono sostanzialmente allineate a quelle europee nelle prime tre azioni, ma — come abbiamo visto — usano di più i prepensionamenti. Mentre, di converso, licenziano meno i lavoratori a tempo pieno (15 per cento).

**I risultati di una ricerca realizzata in Europa da Boston Consulting Group e Eapm**

**La Ragioneria generale dello Stato paventa una nuova "gobba" nella spesa previdenziale**



**IL RISCHIO**

Nella foto più piccola a sinistra, il ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio



## Le azioni più utilizzate dalle imprese per fronteggiare la crisi

% di società che dicono di farlo

	TOTALE EUROPA	ITALIA	FRANCIA	GERMANIA
Taglio delle assunzioni	69	50	65	75
Taglio degli "eventi"	54	38	53	52
Riduzione dei premi collegati a performance aziendali	45	47	33	61
Espulsione di personale temporaneo	43	24	65	48
Espulsione di personale fulltime	34	15	37	32
Taglio alla formazione individuale	33	35	33	40
Taglio alla formazione per funzioni	31	26	24	38
Espulsione di dipendenti su performance individuale	28	15	33	33
Riduzione dei premi collegati a performance individuali	27	29	29	25
Aumento del ricorso al prepensionamento	24	32	8	30

# “A Roma cassa integrazione da record”

Confindustria: da gennaio le ore aumentate del 282%. In Italia la media è 184%

**C**ASSA integrazione record. Nel trimestre gennaio-marzo 2009 a Roma e provincia l'incremento complessivo di ore è stato del 282 per cento, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un aumento maggiore di quello registrato in Italia, pari al 184 per cento, e nel Lazio, che è del 219. I dati sono del Centro Studi Confindustria del Lazio. «E' la conferma che la crisi è reale, vera, e che colpisce anche la capitale», dichiara Claudio Di Bernardino, segretario della Cgil regionale.

In tutto il Lazio, le ore di cassa integrazione totali passano da 3 a 9,8 milioni. Il numero di ore di cassa integrazione ordinaria, quella legata ad un progetto di riorganizzazione aziendale, aumenta del 304 per cento (da 1 a

4,2 milioni di ore), le ore di cassa integrazione straordinaria, il frutto più immediato della crisi, crescono del 176% (da 2 a 5,6 milioni). Per quanto riguarda i settori, le ore di sussidio ordinario aumentano di 512% per l'industria e di 36% per l'edilizia, mentre le ore di cassa integrazione straordinaria crescono di 184% per l'industria e di 33% per il commercio. Paragonati al collasso dell'industria, i numeri dell'edilizia e del commercio risultano molto più contenuti, ma devono tenere conto del sommerso che ancora regola questi due settori, specialmente l'edilizia, e delle diverse modalità di ingaggio degli operai. «A parte i cantieri delle metropolitane — riprende Di Bernardino — a Roma non ci sono più opera pubbliche in corso di realizzazione e

anche l'edilizia privata ha subito un forte ridimensionamento».

«Il Lazio — dichiara l'assessore regionale al Lavoro Alessandra Tibaldi — fa uso della cassa integrazione perché si licenzia di meno. In ogni caso, la nostra regione ha un numero di ore di cassa integrazione autorizzate dall'Inps pari a meno di un terzo di quelle della Lombardia, di poco superiore a un terzo di quelle del Piemonte, e in linea sia con la media nazionale sia con i dati di altre regioni come il Friuli, le Marche e la Campania».

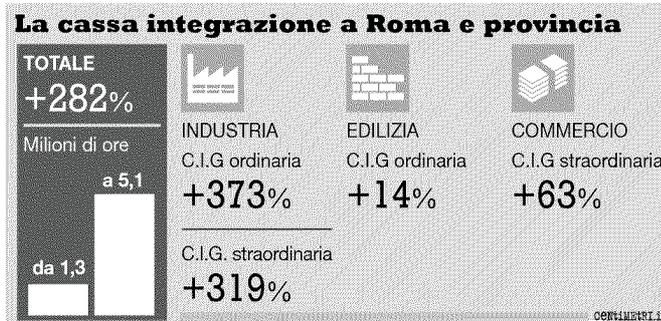
Ancora Tibaldi: «La particolarità del sistema produttivo laziale lo espone maggiormente agli effetti della crisi mondiale. Si tratta di un sistema caratterizzato da un'elevata concentrazione

di piccole e medie imprese, che non hanno salvagenti in caso di collasso economico. Sono aziende che lavorano molto sull'indotto. E l'indotto in questo momento è debole, perché legato a importanti aziende nazionali o settori in crisi, come l'Alitalia, la Fiat e il comparto edile, che trova grosse difficoltà ad accedere al finanziamento bancario ed all'autofinanziamento».

«Tutto vero — conferma De Bernardino — Per questo è quanto mai urgente attivare politiche complessive da parte del governo e delle istituzioni locali, che comprendano anche l'abbattimento del costo dei servizi, come gli asili nido, i trasporti. È indispensabile un coordinamento tra Regione, Provincia e Comune per stabilire quali sono le opere e gli investimenti che possono partire subito».

**Di Bernardino, Cgil:**  
**“La crisi è vera”**  
**L'assessore Tibaldi:**  
**“Però nel Lazio si licenzia di meno”**

**CECILIA GENTILE**



**LA CRISI**

I settori più colpiti dal ricorso alla cassa integrazione sono l'industria, l'edilizia, il commercio

RICERCA DELLA FIOM-CGIL NELLE AZIENDE METALMECCANICHE DELLA PROVINCIA

# Cassa integrazione record Venti volte in più del 2008

**E la straordinaria raddoppia rispetto all'anno precedente**

Non si ferma. Anzi. La cassa integrazione per i metalmeccanici continua a crescere, malgrado gli incentivi alla rottamazione l'abbiano ridotta alla Fiat. Appena prima di Pasqua erano salite 869 le imprese che ne hanno fatto richiesta; hanno 78567 dipendenti e il numero dei lavoratori coinvolti nelle fermate è di 58128.

Una marea, con un aumento anche della cassa straordinaria, quasi raddoppiata nel primo trimestre rispetto all'intero 2008. Erano 18 le

aziende sono 35; un segnale di drammatizzazione perché la cassa straordinaria arriva quando le difficoltà dell'impresa sono estreme.

L'escalation è stata implacabile. Sembra un secolo, ma solo un anno fa - tra gennaio e giugno 2008 - le aziende in cassa ordinaria erano 65 diventate 616 tra luglio e dicembre. Nel primo semestre del 2008 erano 3431; adesso venti volte di più. E questo malgrado l'Unione industriale, con il presidente Gianfranco Carbonato, abbia rilevato un seppur lieve rimbalzo.

Il saldo ottimisti-pessimisti relativo alla produzione industriale per il settore auto e indotto è sceso, infatti, da -78,9 del primo trimestre a -63,2 del secondo. Una dimostrazione, secondo Carbonato, che gli incentivi servono e che andrebbero estesi ai beni

di investimento dai macchinari alle macchine movimento terra ai camion.

Un andamento quello della cassa che preoccupa il segretario della Fiom, Giorgio Airaud: «Con queste richieste si arriva in alcuni casi, come per gli impiegati degli Enti centrali di Mirafiori, anche fino a luglio; un segno che gli incentivi da soli non bastano a frenare la crisi». E aggiunge: «L'elemento negativo è che la componentistica per ora continua a andar male e purtroppo è noto che l'effetto incentivi non dura mai molto». Il timore è che la crisi «non cali fino all'autunno; ma purtroppo il quarto trimestre non è mai quello più favorevole all'auto e alla metalmeccanica e quindi da quel periodo ci aspettiamo ben poco».

La massa di settimane di cassa - quasi 11 mila ad oggi - fa temere anche un'altro effetto:

«A questi ritmi le 52 settimane che si possono utilizzare in due anni rischiano di finire presto. Ripeto: non c'è bisogno di ammortizzatori straordinari, ma di fare, come chiedono le imprese, come nel 2003: portare a 104 in 3 anni le settimane di cassa ordinaria».

Ma Torino e la sua provincia sono anche uno dei luoghi dove più forte è stata la difesa dei posti di lavoro spesso con presidi dei lavoratori ai cancelli della fabbrica. Il segretario Fiom non ha dubbi: «Una certa radicalità dei lavoratori sta pagando, perché la Dayco e la Indesit hanno deciso di non chiudere più e anche altre aziende saranno salvate. L'obiettivo è non perdere la titolarità del posto di lavoro, evitare che la crisi cancelli imprese e posti». E rinnova la proposta: «Va sottoscritto un patto sociale per usare tutti gli strumenti che consentono di non chiudere gli stabilimenti».

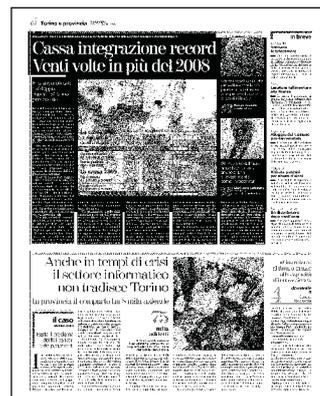
[M.CAS.]

Serve un patto sociale per evitare che la crisi provochi la chiusura di imprese e la perdita di posti di lavoro

**Giorgio Airaud**  
segretario Fiom

Gli incentivi dall'auto andrebbero estesi anche ai beni di investimento come i macchinari

**Gianfranco Carbonato**  
presidente dell'Unione industriale



# Crisi, arrivano mille licenziamenti

## *L'allarme della Fiom: mobilità in diciotto aziende e primi fallimenti*

**LUCIANO NIGRO**

ARRIVANO i primi licenziamenti. Trecentocinquanta operai e impiegati stanno per essere lasciati a casa e altri 700 posti di lavoro sono in pericolo nei prossimi due mesi. Una brutta sorpresa di Pasqua arriva dall'osservatorio della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici della Cgil che da sette mesi tiene sotto controllo l'andamento dell'occupazione nelle fabbriche bolognesi. Un termometro della crisi che registra nell'ultima settimana un pericoloso salto di qualità. Diciotto aziende annunciano la messa in mobilità del personale, alcune per cessata attività. Sono i primi fallimenti, le prime aziende costrette ad arrendersi per la crisi dei mercati e l'indebitamento con le banche.

Segnali di un passaggio di fa-

se, di un inasprimento degli effetti della recessione che si aggiungono ad altri frutti amari della crisi. L'ultimo rapporto della Fiom, elaborato in questi giorni, conferma una crescita costante della cassa integrazione ordinaria: altre 70 aziende si sono aggiunte nell'ultimo mese portando a 548 la lista delle industrie costrette a ridurre la produzione, mentre e i lavoratori forzati allo stop per almeno qualche giorno alla settimana sono 21 mila, 2.500 in più rispetto al mese scorso. E la gelata sui lavoratori precari ha lasciato a casa, soltanto nell'industria, 1500 lavoratori interinali.

Ma la novità, che è anche il dato più preoccupante del rapporto della Fiom, sono i fallimenti di aziende che non ce la fanno più. Fabbriche che danno lavoro a 40-50 operai costrette a chiude-

re perché indebitate, con la banche che chiedono il rientro dei prestiti, mentre le commesse crollano del 40-50 per cento.

Secondo i metalmeccanici della Cgil è una tipologia precisa di imprese quella che rischia di più in questo momento. Le fabbriche satellite con poche decine di operai che lavorano per un'azienda madre. Oltre alla crisi dei mercati e al drastico calo delle commesse queste imprese medio-piccole devono fronteggiare anche la concorrenza dell'azienda madre che tende a fare all'interno ciò che prima delegava all'indotto. Il risultato è che su 50 mila dipendenti del settore

metalmeccanico almeno 21.000 sono in cassa integrazione, 1500 precari sono già saltati, altri mille "fissi" stanno per perdere il lavoro definitivamente. Senza

contare i 600 dipendenti di aziende artigiane che hanno esaurito gli ammortizzatori e sono a casa senza stipendio.

I settori più in crisi? Moto e auto, innanzitutto, con cassa integrazione che ha raggiunto anche i gioielli Ducati e Lamborghini. Subito dopo la componentistica

degli elettrodomestici. In Appennino i motori delle fabbriche vanno al minimo: oltre a Saeco in cassa integrazione c'è anche la Demm di Porretta. Due casi, poi allarmano, il sindacato: Fini e Arcotronics, da tempo in diffi-

coltà. Tutto nero? Si salva il packaging di qualità (Ima, Gd, Marchesini) e qualche raggio di sole sembra arrivare alla Saeco dove in maggio termina la cassa integrazione perché verranno lanciati nuovi prodotti.

---

**L'indotto delle fabbriche satellite in sofferenza, le lavorazioni tornano nelle aziende madri**

---

Nel Lazio sei morti in quattro mesi secondo i dati di Fillea Cgil e la cig è salita dell'8,5%

# Edili, anno nero per la sicurezza

## Trend peggiore del 2008 e cresce la cassa integrazione

DI LOREDANA DIGLIO

**R**ischia di diventare un anno nero per la sicurezza nei cantieri edili di Roma e del Lazio. È quanto ha affermato il sindacato di categoria Fillea Cgil, che ha denunciato un trend negativo nel 2009 peggiore dello scorso anno. Sei morti in edilizia già in meno di quattro mesi contro i quattro del 2008, ha sottolineato il segretario generale della Fillea Cgil di Roma e Lazio, Sandro Grugnetti, «testimoniano che alle parole sulla prevenzione purtroppo non corrispondono i fatti. Nella nostra regione», ha continuato Grugnetti, «la situazione è allarmante. Invece di privilegiare la qualità del lavoro e dunque la sicurezza, nei cantieri edili il metro di misura di molti costruttori rimane quello della tempistica, di fare presto senza tutelare la salute e come spesso accade anche la sicurezza del lavoratore».

Intanto, la Feneal-Uil ha reso noti i dati sulla crisi in edilizia con particolare riferimento ai comparti dei materiali da costruzione, legno e cemento. «Dati che evidenziano la gravità della crisi in atto nel settore delle costruzioni e che mostrano la necessità d'intervenire con provvedimenti a favore dell'ampliamento degli ammortizzatori sociali, unico strumento capace di mantenere

il legame tra l'azienda e il lavoratore contro la perdita di migliaia di posti di lavoro», ha affermato Giuseppe Moretti, segretario generale degli edili Uil. «È preoccupante l'andamento della cassa integrazione guadagni con un aumento nel 2008 dell'8,58% (elaborazione Cresme dati Inps, ndr)», afferma il sindacato. «Nel 2009 per i mesi di gennaio e febbraio abbiamo registrato un ulteriore aumento rispetto al 2008 delle ore di cig e cigs». Anche il comparto dei materiali da costruzione registra per il 2008 un andamento negativo nelle vendite, i primi tre trimestri hanno registrato un calo intorno al 10% rispetto ai rispettivi trimestri del 2007 ma il quarto ha registrato un calo del 21,7% portando la media annuale al 13,3%.

Per il cemento è stato evidenziato un rallentamento della produzione cominciato nel secondo semestre del 2008 e che si è accentuato nei primi mesi del 2009. I dati comparati degli ultimi tre anni del mese di gennaio (ultimo mese in cui sono disponibili i dati della produzione) dicono che fatta 100 la produzione del 2007 al 2009, siamo al 62,71% con una diminuzione del 22% nell'ultimo anno. «Se si confermasse la tendenza in atto per il resto dell'anno il settore potrebbe scendere a un livello più basso di quello toccato nel periodo 1992-1996, cioè negli

anni bui di Tangentopoli», ha sottolineato la Feneal. Per i lapidei, i primi dati del 2008 (non ancora definitivi) danno un calo del fatturato del 6,8%, cosa che fa presumere il contemporaneo calo dei volumi produttivi. L'andamento occupazionale per i dati disponibili fino al 2006 (fonte Inail) mostra un trend sostanzialmente costante.

Per le esportazioni di legno, dopo il calo del 4,2% nel 2008, è prevista un'ulteriore crisi fino ad arrivare nel 2009 a un -17,1%, la sua produzione ha registrato una flessione del 13,8% (su 20 miliardi euro) e la crisi occupazionale sta espellendo dal ciclo produttivo circa il 30% dell'occupazione. «In particolare il settore mobiliario in Italia è composto da 33 mila imprese con 209 mila occupati con una media 6,3 addetti per impresa», ha dichiarato Moretti. «Altrettante imprese sono attive su tutta la filiera del mobile fino a raggiungere complessivamente 60 mila imprese e 400 mila occupati. Considerando i dati disponibili a oggi, prevediamo una contrazione dell'occupazione nei prossimi due anni di circa 100 mila lavoratori e la scomparsa di almeno 18 mila imprese. Gli indicatori parlano di una riduzione dei volumi del prodotto di fascia media, dove si concentra la manodopera, mentre assistiamo a una parziale tenuta del polo del lusso e di prodotti di nicchia, con alto valore aggiunto, ma con scarsi volumi occupazionali».



## Avanti, borghesi

**Perché la classe imprenditoriale deve trovare il coraggio di farsi classe dirigente**

**N**onostante tutto il quadro politico si consoliderà. Lo imporrà il diffuso sentimento di un paese stufo di schermaglie metapolitiche e con un'economia, come nel resto del mondo, in evidenti difficoltà. Gli ultimi nostalgici della Prima repubblica sperano in Umberto Bossi per destabilizzare la situazione. Però la Lega nord al contrario delle varie nomenklature primorepubblicane in circolazione ha una base sociale reale che, soprattutto quando l'elettorato è in espansione, è assai reattiva e finisce per condizionare i vertici. E in questo senso il "sentimento popolare" prevarrà.

Un po' di serenità sarà benvenuta, non basterà però a risolvere tutti i problemi. Soprattutto ad affiancare, all'emergenza o comunque alla semplificazione delle soluzioni, un riassetto delle prospettive generali della nazione. Passare da realtà vitali, che si muovono in un sistema affannato, a un paese che nel suo insieme marcia verso lo sviluppo non è così facile. E' evidente la debolezza del ceto politico, un po' improvvisato nel centrodestra, molto sconnesso nel centrosinistra. Da sola la politica non si risanerà, serve una classe dirigente più ampia, oltre ai partiti e alle assemblee elettive. Ho scritto di come la sinistra non potrà guarire dalla sua sconclusionatezza senza che si facciano i conti nella Cgil fra massimalisti e riformisti. Ma problemi ne ha anche il centrodestra. L'Italia ha soprattutto in quella fascia definita di quarto capitalismo una straordinaria ricchezza di imprenditori che si sono inventati incredibili prodotti, mercati, relazioni industriali, modi di finanziarsi e di collegarsi al mondo. Questi imprenditori stentano però a di-

ventare vera classe dirigente.

Prendete il magnifico lavoro che ha fatto un'associazione di imprese come la Federchimica. Nei giorni scorsi questa federazione ha presentato un film sulla storia dell'industria chimica in Italia. Con esempi e prove concrete ha dimostrato come il comparto produttivo che a lungo è stato sinonimo di inquinamento, cattive condizioni di lavoro, spreco energetico è diventato il settore che negli ultimi vent'anni ha dimezzato le emissioni nelle acque, ha ridotto a un decimo quelle nell'aria, già dal 2005 ha superato di oltre quattro volte l'obiettivo del Protocollo di Kyoto. E, fonte Inail, nel quale oggi è più sicuro lavorare. Dietro a questi risultati c'è un lavoro di partnership con i sindacati, in cui ha avuto la sua parte anche Sergio Cofferati quando era vivacemente riformista, un impegno fatto di enti bilaterali, di complicità tra capitale e lavoro, di strutture flessibili nel gestire le relazioni industriali. Ebbene che peso ha e ha avuto questa esperienza nel dibattito generale? Perché quando la Cgil si mette a fare la massimalista non emerge da questo settore chimico un richiamo di responsabilità? Perché sulla base di questa esperienza non crescono intellettuali, economisti, sociologi che generalizzano le esperienze vissute, perché a discutere dei temi del lavoro su prospettive concretamente riformiste c'è solo una pattuglia non larga, di matrice anticosocialista o cislina, schierata intorno al magnifico Maurizio Sacconi e immersa in un mare di furbetti più o meno vocianti che giochicchiano con il massimalismo Cgil, anche sui fogli confindustriali?

### Intorno all'Expo

La storia del Novecento è la storia di una borghesia italiana che si ritrae dal ruolo di classe generale, che dopo il '68 finisce per vergognarsi di sé, assai inerte nell'influenza della società sul piano delle idee e dei valori. Prendiamo un caso di cronaca di questi giorni. Intorno all'Expo 2015 è partita una campagna tesa a intimidire il centrodestra in tutti i vari livelli di

rappresentanza, con i soliti furbacchioni "de' sinistra" che da una parte "denunciano" e dall'altra si propongono per "coperture". Succedono cose comiche: Vittorio Gregotti specialista nel fornire "coperture di sinistra" è stato scavalcato da Stefano Boeri, che non come architetto ma come urbanista è sicuramente più bravo, e appena questo è avvenuto il grande progettista dello Zen ha chiesto sulla Repubblica (e poi sulla Stampa) che si rinunciassero all'esposizione internazionale. Altro episodio riguarda Diana Bracco, saggia esponente del quarto capitalismo anche se non dinamica presidente di Assolombarda: contro di lei è iniziato un linciaggio perché approfitterebbe del ruolo di presidente dell'Expo (ruolo sinora esercitato un po' passivamente) per sistemare un'area produttiva di sua proprietà a Rho.

In realtà questa "realtà produttiva" (del marito) ubicata nel centro di Rho e non in prossimità dell'area del nuovo Polo fieristico è stata chiusa perché fuori mercato e acquisita dalla società immobiliare del gruppo Bracco nel 2005 prima che qualsiasi prospettiva di Expo si affacciasse alla ribalta. Dell'area se ne era proposta una trasformazione da produzione di beni a produzione di servizi già nel 1997 con una osservazione al piano regolatore del comune di Rho. Allora la richiesta venne respinta perché l'attività industriale era asfittica ma ancora in atto. Insomma si tratta di una vecchia partita gestita con le tradizionali procedure, assolutamente estranea per tempi e modi alle vicende dell'Expo. Un'aggressione su questo caso è possibile soltanto in un ambiente in cui gestire attività economiche è già quasi un mezzo reato. Che un certo giornalismo radicale c'inzuppi in queste avvenimenti è, fino a un certo punto, fisiologico. Rilevante è che manchi o non funzionino una autorevole stampa borghese (pur autonoma e indipendente quanto si vuole) per contrastare non solo le critiche di merito ma anche lo spirito che c'è dietro.

Lodovico Festa

